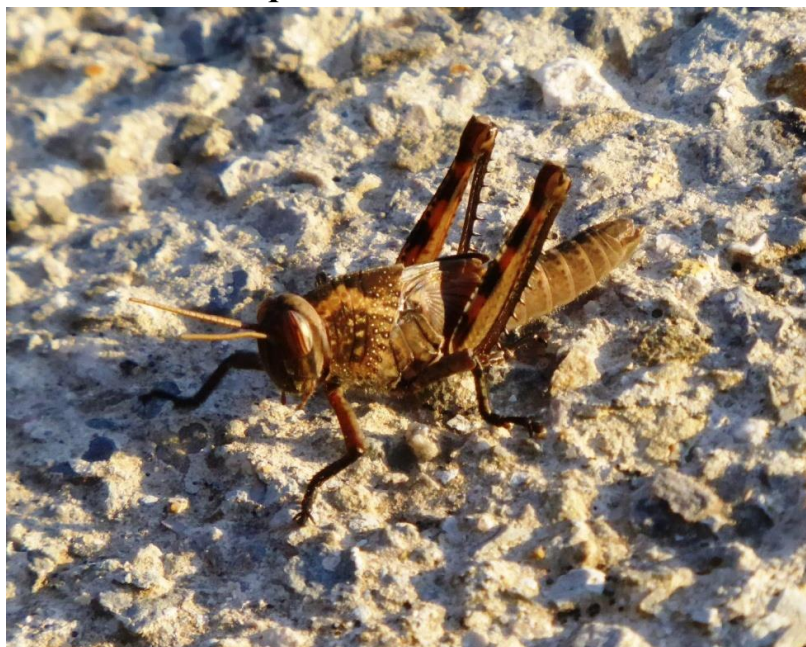


Il Volantino Europeo n°64

Spécial Actes du « Divan » 2019

Juillet - Septembre 2019

Bulletin internautique de l'Association Piotr-Tchaadaev



Criquet italien - *Calliptamus italicus*, Apricale, septembre 2019

Ce numéro d'été du Volantino sera diffusé au début de l'automne, lorsque les moissons seront engrangées et le produit des vendanges (selon les régions) enfûté. Quant aux esprits, ils seront en pleine ébullition ou déjà en hibernation.

Cet été 2019 aura été marqué par deux canicules au point que Le Monde titrait le 5 août : « Juillet 2019 est le mois le plus chaud jamais mesuré dans le monde ». A la bonne heure !

Si Sandor Ferenczi écrivait il y a très longtemps qu'il n'y avait pas de péché sur l'alpage, notre principale chaîne de montagne en Europe inspire cependant quelques inquiétudes : le météorologue suisse Frédéric Glassey disait que « le sommet du Cervin allait tomber », puisqu'il est constitué de « schistouille », « un empilement de roches qui tient avec le permafrost ». Avec la montée du niveau du zéro degré au-dessus de 4500m fin juin, le dégel menace donc le sommet du Cervin qui n'est qu'à 4478m (Le Nouvelliste, 28.06.2019). Plus tard dans la saison, le glacier de Planpincieux, dans la partie italienne du massif du Mont-Blanc, a fondu anormalement et risque de s'écrouler sur le Val Ferret (La Repubblica, 25.09.2019).

Si nous avons déjà cité Greta Thunberg dans l'éditorial du précédent Volantino, l'actualité nous impose de revenir à son action et aux critiques parfois très violentes qu'elle suscite. Il semblerait qu'elle commence en effet à agacer sérieusement certains, au point qu'on réduise son action et les effets d'entraînement de celle-ci sur la jeunesse du monde entier à sa soi-disant pathologie psychiatrique. Monsieur Jacques Chirac, ancien président de la République française qui vient de mourir le 26 septembre 2019, n'avait pas eu ce « privilège » lorsqu'il déclara, en 2002 à Johannesburg : « Notre maison brûle et nous regardons ailleurs. La nature, mutilée, surexploitée, ne parvient plus à se reconstituer et nous refusons de l'admettre », ceci dix-sept ans avant la jeune Suédoise, rappelle Le Parisien (26.09.2019).

Osera-t-on y voir une sorte de passage de témoin entre deux figures que tout oppose en apparence ?

ACTES DU COLLOQUE INTERNATIONAL

« UN DIVAN SUR LE DANUBE »

Budapest - 28-31 mai 2019

**16^{ème} Colloque International de Psychiatrie, de Psychanalyse et de
Psychologie clinique**

& Expositions d'arts plastiques associées

**Association Piotr-Tchaadaev – Institut français de Budapest – Institut italien de culture
de Budapest – Semmelweis Egyetem Közöségi Pszichiatriai Centrum - Ébredesek
Alapítvány - Collection d'art psychiatrique de l'Académie Hongroise des Sciences
(MTA) - Budapest Art Brut Galeria - Átkelo Galeria**

Nous remercions très vivement les intervenants au Colloque qui nous ont transmis une version écrite de leur travail, parfois même en plusieurs langues. Nous sommes très heureux de faire d'une partie de ce numéro du Volantino le lieu de publication des Actes du Colloque « Un Divan sur le Danube », et nous prions nos fidèles lectrices et lecteurs de bien vouloir nous excuser d'avoir exceptionnellement dérogé à l'usage des pages à deux colonnes.

Cette première publication n'est pas du tout limitative. A terme, toutes les communications du Divan 2019 devraient être disponibles sur le site du Colloque, y compris les Powerpoint qui ne peuvent en aucun cas être insérés dans un document Word.

Best thanks to the lecturers who sent us a written version of their work, and even sometimes in different languages. We are very glad that the current Volantino can be the publishing space of our yearly meeting in Budapest.

<https://piotr-tchaadaev.org/un-divan-sur-le-danube-2019/>

ITALIANO

Jacques Lacan e la de-istituzionalizzazione.

Prima di cominciare ringrazio Jean-Yves Feberay per avermi invitato a queste gioiose giornate e a Lorenzo Toresini per avermi suggerito questo titolo. Sono psicoanalista, membro della EPFCL - Ecole de Psychanalyse des Forums du Champ Lacanien. Vivo a Trieste, Italia.

Vorrei partire da alcune considerazioni riguardo che cosa la psicoanalisi può apportare oggi all'ascolto dei soggetti psicotici.

Comincerò con alcune idee di Jacques Lacan, con cui Franco Basaglia sarebbe stato d'accordo.

1- Lacan sostiene sin dagli inizi del suo insegnamento, che la follia è “*fedele compagna*” della libertà.

“*essa segue il suo movimento come un'ombra*” (J.Lacan 1946, Discorso sulla causalità psichica. In Scritti I, pag 170). L'essere umano non può essere compreso senza la follia. Anzi, la follia è il limite della sua libertà”. La tesi è a più livelli: da una parte Lacan sostiene che la normalità non esiste, poiché non ci sono esseri umani senza follia e d'altra parte, che la libertà nemmeno esiste.

C'è un limite esterno, un limite strutturale che fa da frontiera, introducendo un vincolo alla libertà. Possiamo dedurre che una parte di follia è costitutiva dell'essere umano e di conseguenza bisogna cogliere ciò che fa da supporto al limite. Era una questione essenziale per Lacan e molto vicina all'idea di Basaglia "*la libertà è terapeutica*". Quello che sarebbe terapeutico non è tanto la libertà intesa in senso assoluto ma il fatto di trovare per ogni soggetto che cosa fa da limite alla propria e inevitabile follia. Sarebbe una vera follia credere che la libertà assoluta sia possibile.

2- Per rispondere alla questione della desistituzionalizzazione, considero che l'eredità di Basaglia è non soltanto il fatto di aver fatto approvare la legge della salute mentale 180/78 e la susseguente creazione del Welfare italiano, bensì, di aver restaurato la funzione simbolica della legge dopo il fascismo. Secondo Lacan "*il rapporto della legge con il desiderio è così stretto che solo la funzione della legge traccia il cammino del desiderio*" (J Lacan Seminario X, L'angoscia). In tal senso, il desiderio degli operatori della salute mentale si è potuto orientare verso proposte di cura e di presa in carico dei malati mentali diverse dalla chiusura in manicomio.

Oggi i tempi sono molto cambiati. Nel campo della salute mentale prevalgono le statistiche e i diagrammi matematici. Molti autori e psichiatri sostengono che i problemi legati alla follia sia una questione di genetica o neurologica, come se la psicosi fosse una malattia del cervello e le droghe fossero capaci di guarirle. Le psicosi vengono identificate esclusivamente a partire dai deliri e delle allucinazioni. Molto spesso le psicosi sono equiparate a delle posizioni fuorvianti rispetto a una supposta normalità.

Nei centri di salute mentale si propongono progetti di riabilitazione, psicofarmaci e attività ricreative. Sostengo che è necessario tornare alle proposte terapeutiche in cui prevale l'ascolto delle parole dei soggetti psicotici, così come avveniva prima dell'era dei psicofarmaci. Perché? Gli scritti degli psichiatri della fine del '900 e inizio del ventesimo secolo testimoniano della convinzione da parte del operatore o del medico di trovare nella storia della persona stessa a cui la vita gli si era spezzata dalla follia, le risorse per tornare ad un nuovo equilibrio, vale a dire, di esplorare quali fossero le condizioni per una possibile stabilizzazione. Lo stesso Eugen Bleuler era ottimista nei confronti della schizofrenia, per esempio. Ogni caso veniva considerato come un caso a sé, preso uno per uno, dato che ogni soggetto ha una storia da raccontare. In questa tradizione si sono formati Jacques Lacan e Franco Basaglia. In tal senso, lo stesso Freud osservò, studiando il libro delle memorie del Presidente Schreber che i deliri e le allucinazioni, cioè, quello che oggi si considera "disturbo", non erano sintomi primari o risposte a una malattia, bensì delle risposte creative al problema della follia. Il delirio è una soluzione, un tentativo di guarigione, non è un bersaglio da combattere.

Riguardo agli psicofarmaci, attualmente nessuno può mettere in dubbio la loro utilità nel gestire i sintomi più problematici, vale a dire, quelli che hanno a che vedere con il comportamento, per esempio. Tuttavia, se gli psicofarmaci non sono prescritti in un setting relazionale tra il terapeuta e chi soffre, essi possono rappresentare un ostacolo alle costruzioni di difese personali contro l'esperienza della follia a partire dalle proprie abilità e competenze.

3- La questione diagnostica. Attualmente, la lunga lista di disturbi mentali del DSM identifica le categorie cliniche in termini di comportamento, di modo che ogni aspetto della condizione umana è suscettibile di diventare un nuovo disturbo. Freud ha messo al centro della teoria psicoanalitica la distinzione tra due categorie, principalmente: nevrosi e psicosi. Non si tratta di una diagnosi

categoriale ma strutturale, vale a dire, identifica degli elementi interni in un insieme. Il fine della distinzione tra psicosi e nevrosi è determinare la modalità di trattamento, vale a dire, la direzione della cura. La cura si deriva della singolarità di ogni caso e il tipo di diagnosi che si fa in psicoanalisi è compatibile con la singolarità. La diagnosi di psicosi, in principio, la escludeva del trattamento analitico, così come Freud lo aveva inventato perché verificò che poteva peggiorare le condizioni. Jacques Lacan non ignorò questa distinzione, ma ha stabilito le basi per un trattamento possibile a partire proprio da questa distinzione e ha sviluppato delle strategie per un lavoro clinico. Lacan, seguendo Freud, ha considerato la diagnosi strutturale a partire dall'articolazione con il linguaggio. Si può arrivare a una diagnosi soltanto attraverso l'ascolto di quello che una persona racconta su cosa gli è successo nella vita, considerando soprattutto, la posizione che essa assume nel proprio discorso e la logica implicata.

L'attraversamento del famoso complesso di Edipo descritto da Freud ha tre risultati basilari nel caso della nevrosi: 1- da un senso e significazione al mondo a partire dall'assunzione di una posizione all'interno del gruppo familiare. 2- da un'organizzazione libidinale precisa al corpo. 3- il bambino smette di essere un oggetto esclusivo della madre, stabilendone una distanza.

Molti dei fenomeni clinici nel caso delle psicosi possono essere descritti come tentativi di risolvere questi tre problemi fondamentali: 1- come conferire un senso alla propria realtà? 2- come ancorare la libido nel corpo? 3- come creare una distanza sicura rispetto all'Altro?

4 - La teoria lacaniana è molto complessa, perciò non intendo dare delle spiegazioni ma mostrarvi come si può operare a partire da un esempio concreto, un caso di psicosi, una ragazza che si presenta "normale", nel senso: non c'erano allucinazioni o deliri, cercava di trovare un lavoro per andare via dalla casa dei genitori, come tante altre ragazze della sua età.

Un giorno mi chiama una ragazza di 24 anni e mi chiede se sono capace di parlare con lei in spagnolo. Si chiama Anna. Trattandosi della mia madrelingua (sono nata a Buenos Aires), rispondo di sì. Dice di sentirsi stressata e di voler parlare di molte cose. E' nata a Cuba e sin dall'età di tre anni ha vissuto a Miami, dato che a causa del lavoro del padre, la sua famiglia si è trasferita là. Da cinque anni la sua famiglia (padre, madre e sorella) si è trasferita in Italia a causa del lavoro del padre, che è un professore di matematica, però lei ha voluto rimanere negli EEUU per studiare all'università. Non ce l'ha fatta a vivere da sola e dopo un anno stava talmente male che decide raggiungere la famiglia a Trieste. Al momento della consulenza studia Lingua e Letteratura all'università, nonostante non abbia una padronanza della lingua italiana.

Innanzitutto mi chiede se conosco i suoi genitori, perché è di loro che vuole parlare. Quando le chiedo qual è il problema, mi dice che lei ha un DOC, cioè, un disturbo ossessivo compulsivo. Da un anno l'ansia è diventata insopportabile ed è ossessionata con un'idea: è colpevole, è convinta di essere una cattiva persona e di aver fatto cose terribili, senza sapere esattamente cosa avrebbe fatto di terribile. Quando si confronta con gli altri, amici e parenti, le confermano che non è così. Sente che deve confessare ogni cosa in cui suppone c'è una falsità da parte sua. In quel primo dialogo ho fatto un'ultima domanda, per sapere se ci fossero dei desideri per la sua vita, in particolare, perché ha scelto una carriera così difficile. La giovane donna risponde *"Tutto andava male. L'unica cosa a cui ero interessata durante l'adolescenza era la musica. Suonavo il violino. Quando ho finito la scuola ho fatto domanda a varie università per studiare musica, però non mi hanno accettato. Ogni volta che ricevevo una lettera di risposta negativa pensavo che era l'ultima opportunità per rimanere in vita. Volevo suicidarmi però non volevo sentirmi responsabile di tale atto"*.

L'idea di essere colpevole era cominciata, durante un viaggio in Venezuela, dove si recò assieme al suo fidanzato venezuelano per conoscere i futuri suoceri. Oramai la relazione era finita. Anna dice di

soffrire, molto prima di quel viaggio, di "*pensieri intrusivi*", li chiama così, però quando le chiedo di specificare in cosa consistono questi pensieri, lei risponde che è meglio non parlarne, perché se lo avesse fatto essi sarebbero aumentati. Tale era stato il consiglio di uno psicologo comportamentista a cui si era rivolta quando viveva a Miami.

La prima cosa che noto di questo primo incontro è che lei non porta nessuna domanda su se stessa, - come per esempio, perché mi succede questo, posso cambiarlo?- né si lamenta di una situazione familiare determinata. Anna porta la risposta a un enigma, l'imposizione di una soluzione "Sono colpevole". Questa è una differenza tra la domanda di un nevrotico e di uno psicotico. La seconda cosa che prendo in considerazione è il suo atteggiamento reticente, dato che ha voluto non rispondere alle mie domande. Eugen Bleuler ci avverte sulla reticenza a parlare, dicendo che il soggetto psicotico conserva un doppio registro perché sa che molte persone non comprenderebbero i suoi pensieri e credenze, ragione per cui li nasconde bene, anche in un contesto confidenziale e benevolo (Darian Leader, *What is madness?*).

Ho pensato che ci sarebbe voluto del tempo per arrivare a toccare certi argomenti. Le ho detto che era arrivata al posto giusto per parlare di quei pensieri e che i suoi problemi dovevano essere trattati. Anna ha deciso di prendersi tale responsabilità e cominciò a venire una volta alla settimana.

Il problema del senso e del significato

A partire dall'idea della colpa e dell'idea di essere cattiva, cosa che non riusciva a giustificare, cominciò a parlare dei pensieri che la disturbavano. Anna non riusciva "avere fiducia nei suoi ricordi" e dubitava delle proprie percezioni quando l'interlocutore, sua madre o il suo ex- ragazzo, opinava diversamente o doveva differenziarsi da loro. Il problema era che non riusciva a cogliere il limite tra le parole di sua madre e le proprie parole, soprattutto quando litigavano. Anna si confondeva e diceva "*mia madre dice che voglio ri-scrivere la storia, si arrabbia se dico qualcosa di negativo o che non le piace, lei crede di essere sempre stata una buona madre*".

Dopo lunghi colloqui, vengo a sapere che l'idea di colpa è apparsa quando frequentava il suo ragazzo venezuelano, associata alla possibilità di contagio di AIDS dopo una relazione sessuale occasionale con un altro uomo mentre erano separati. Secondo lei, in America solo si considera "sesso" la penetrazione e non il sesso orale, quindi il ragazzo la accusa di bugiarda e lei rimane completamente annientata dalle parole proferite dal ragazzo. Dopo aver verificato con delle analisi del sangue che tale possibilità non esisteva, continuava a credere nella sua colpa, in virtù di un'ipotetica possibilità di aver trasmesso la malattia. Il pensiero era inarrestabile. Come intervenire? Nei sintomi nevrotici il senso dei sintomi è oscuro, rimane criptato a causa della rimozione, quindi necessita di un'interpretazione che lo faccia emergere alla coscienza. Al contrario, nel caso delle psicosi, l'inconscio è a cielo aperto, per questa ragione gli interventi puntano a cercare un punto di arresto per fermare la ricerca infinita di senso. Arrestare il flusso dei pensieri produce un effetto a livello dell'ansia. Anna era presa dal panico perché non riusciva a distinguere se aveva fatto qualcosa o meno. Riferisce che in passato ha cercato di risolvere questo problema scrivendo lunghi diari, al fine di fissare l'esperienza e quando aveva un dubbio su un fatto qualsiasi andava a leggerli cosa aveva scritto in quel periodo, come se fosse una memoria scritta. Una volta le ho detto "*Ricorda questo come una regola: se non ricordi qualcosa è perché non è mai successo*". Questo intervento ha avuto un effetto, l'ha aiutata a fermare il dubbio sulle sue percezioni.

Anna ha bisogno di definire ogni relazione confrontandosi a ogni momento con le parole della lingua italiana, spagnola e inglese. Che cosa si può dire in una "*relazione romantica, relazione intima, amicizia*", con la conseguente necessità di stabilire qual era il grado di vicinanza fisica in ogni categoria e in quale modo rispondere al desiderio dell'altro. Anna non riusciva a cogliere i doppi sensi e le metafore della lingua comune. Esempio: "*rubare un bacio*". Questo è il problema di riuscire a dare

un senso alle parole in relazione a ciò che lei provava. Tuttavia, il modo di ragionare seguiva una logica rigorosa.

Il problema dei limiti del corpo

Quando ho chiesto informazioni sull'idea di suicidio mi raccontò la storia. Sin dall'età di 12 anni, Anna ha voluto abbandonare la scuola per dedicarsi alla musica. Cominciò a fumare marijuana, più o meno nello stesso periodo del suo sviluppo sessuale. Era molto interessata alla cultura delle droghe. Dopo un intervento chirurgico di sua madre, ha cominciato a usare di nascosto i forti analgesici per addormentarsi, ogni sera. Una volta finiti, ha cominciato a comprarli a scuola. Comprava vari tipi di farmaci, come la ritalina per esempio. *"Era normale in EEUU, bambini e ragazzi li vendono a scuola"*. I suoi genitori sono venuti a conoscenza dell'uso di marijuana, avvertiti dal direttore della scuola, cosa che era molto frequente. Sua madre sapeva quindi, del traffico di droghe pero non le ha mai detto nulla, salvo una volta. Anna ricorda con tristezza le parole della madre *"Abbi cura di te, non avere rapporti sessuali quando sei fumata"*. Anna dice: *"Quando sono cresciuta loro hanno perso le speranze in me"*. Anna dice che in realtà, lei voleva conoscere ragazzi con cui uscire per una sola ragione: perdere la sua verginità per sapere che cos'è un orgasmo. Si masturbava fino a farsi del male con l'intenzione di provare una sensazione "sessuale". Man mano che mi guadagnavo la sua fiducia, mi raccontava di più. Mi disse che lei poteva avere rapporti sia con uomini che con donne, perché si considerava bisessuale. Questo non rappresentava nessun problema per lei, quindi non lo mise in discussione.

Tuttavia, questo indica che per Anna è impossibile reggersi in un'identificazione di genere, cioè, rappresentarsi come donna o come uomo. Non c'è niente che la fissi a un'identità.

Credo che il caso di Anna corrisponda a quello che Helen Deutsch chiamava "soggetti come se", soggetti senza marchio, caratterizzati dall'assenza di un incontro traumatico durante l'infanzia, vale a dire, non hanno attraversato la crisi edipica. Si tratta di psicosi, anche se non c'è mai stato uno scatenamento. Cosa avviene in questo momento cruciale dell'infanzia? Da una parte c'è irruzione di godimento sessuale, nuovo per il bambino, mai vissuto fino ad allora e dall'altra c'è l'enigma legato al desiderio della madre. La congiunzione di questi due livelli è ciò che introduce la dimensione dell'essere sessuato, che sia omo o etero, mentre basta che manchi l'enigma perché il soggetto resti nell'autoerotismo, ossia un soggetto che non è senza godimento ma che, per contro, è senza il marchio del trauma, come il caso di Anna. Ci sono dei soggetti che, confrontati all'irruzione di godimento, restano nella continuità, non toccati. Di conseguenza non possono accedere alla domanda "Che cosa vuole l'altro da me?". Per rispondere a questa domanda è necessario avere un'identificazione. Anna non aveva un'identificazione -come per esempio "sono una donna come mia mamma", per far fronte all'esperienza sessuale nel contesto di una relazione con un partner.

La giusta distanza dall'Altro

Credo che la marijuana e le altre droghe di cui ha fatto uso erano funzionali a regolare le esperienze con il suo corpo. Anna dice di voler vendicarsi sua madre, per attirare la sua attenzione, per questo usava le droghe. Quando sua madre la lascia cadere, o per dirla con le sue parole, perse le speranze in lei, Anna spostò le sue speranze di essere qualcuno per l'Altro sociale alla risposta tassativa dell'università. Quando non fu accettata come violinista in nessuna di esse, considerò che la sua vita non aveva nessun senso. Non aveva una ragione per essere viva. Quindi prese sei pillole di forti analgesici, pero, appena cominciò a sentire gli effetti di perdita di controllo e stava per svenire, vomitò. Nessuno si rese conto di niente.

Qual era la sofferenza più grande di Anna, con la quale doveva confrontarsi ogni giorno? Essa

riguardava l'esperienza del suo corpo, un corpo insopportabile che lei sottometeva a diete rigorose, che vestiva e truccava con dei criteri estetici particolari, un corpo apparentemente malato da consegnare ai medici, come se la sua scommessa più grande fosse come continuare a partecipare al gioco della vita. Tutto ciò non era l'espressione di un conflitto inconscio come potrebbe accadere nelle nevrosi, bensì, di una mortificazione e della perdita del sentimento della vita. Una posizione di rifiuto radicale che comporta l'impossibilità di perdere (rifiuto all'ammissione all'università) e che sfocia nella degradazione di se stessa oggetto da perdersi nell'atto suicida, per fortuna, mancato.

Un giorno Anna mi chiede se sono d'accordo di finire il percorso, perché ha raggiunto un equilibrio. Sono d'accordo, visto che ha trovato un lavoro in internet come insegnante di inglese che le consente una certa indipendenza dai genitori e si sente meglio. Tuttavia l'avverto che ci sono 3 idee che si potrebbero ripresentare, facendola ritornare allo stato di ansia: l'idea di essere colpevole, non sufficientemente buona, l'idea di mollare l'università e andare via e infine, se si presentasse l'occasione di conoscere un ragazzo o ragazza con cui si sente sessualmente attratta potrebbe avere dei dubbi su come rapportarsi.

Anna è d'accordo. Anna ha deciso di continuare gli studi, nonostante le difficoltà. Ha capito che in futuro lei dovrà confrontare ogni volta i suoi pensieri con il modo di esprimersi di un'altra comunità linguistica. Rispetto all'idea di colpevolezza, dice di essere consapevole che questa idea l'accompagnerà sempre e che ha capito come maneggiarla. Riguardo agli amici e una possibile relazione amorosa, dice che preferisce che siano persone che parlino inglese o spagnolo, quindi sarà poco probabile trovare un partner mentre vive in Italia. Si sente pronta per andare avanti per conto suo e nel caso di non farcela, sarebbe tornata.

Mi sono chiesta qual è stata la mia posizione rispetto ad Anna. Perché sono stata utile per lei? Avanzo la mia ipotesi: Anna mi ha collocato al posto che lei aggiudicava alla scrittura durante la sua adolescenza. Io rappresentavo per lei un intermediario tra la lingua e il mondo di relazioni. Ciò corrisponde a quello che Lacan chiamava, negli anni '50- '60, "il segretario dell'alienato". Si tratta di una posizione che riconosce e stimola un saper-fare (know how) del soggetto psicotico. Il segretario diventa il destinatario dei suoi scritti e chi lo accompagna nella costruzione di una soluzione. (J. Lacan, El Seminario, libro III Las Psicosis)

Possiamo imparare molto dall'ascolto dei soggetti psicotici, non solo se abbiamo l'opportunità ma soprattutto, il desiderio di farlo.

Cecilia RANDICH (Trieste)
ceciliarandich@hotmail.com

Bibliografia

Julieta De Battista. El deseo en las Psicosis. Ed. Etra Viva. Argentina. 2017

Luis Iscovich. Les marques d'une psychanalyse. Stilus. 2015. France.

Jacques Lacan, Discorso sulla causalità psichica. In Scritti. 2002. Einaudi. Italia

Jacques Lacan, El seminario, libro III (1955-1956) Las Psicosis. Ed Paidòs. Buenos Aires.

Darian Leader. What is madness? Penguin Books. 2012. England

Sigmund Freud. Puntualizaciones psicoanalíticas sobre un caso de paranoia (dementia paranoides) descrito autobiograficamente. 1911. En Freud S. Obras completas, T. XII. Buenos Aires. Amorrortu.

ETICA MEDICA IN TEMPO DI CRISI

Etica Medica en Tiempo de Crisis è il titolo di un libro pubblicato in Cile nel 2002.

L'autore, Horacio Riquelme, è un collega psichiatra di origine cilena, esiliato nel 1973, pochi giorni dopo l'avvento di Pinochet al potere, e rifugiato nella Repubblica Federale Tedesca. L'autore, emigrato in Germania da studente di Medicina, senza conoscere la lingua tedesca, successivamente si è laureato in Medicina in Germania, si è specializzato in Psichiatria ed è divenuto docente universitario in Psichiatria presso l'Università di Amburgo.

L'indubbia genialità del collega e amico Horacio gli consente di descrivere da un punto di vista assolutamente inedito il comportamento dei medici in Cile, Argentina e Uruguay dopo l'arrivo al potere dei militari e rispettivamente di Pinochet in Cile. Il collega dott. Prof. Riquelme spiega con dovizia di particolari che ai militari non interessava la vita dei torturati, bensì le loro notizie. Così si chiedeva ai medici di collaborare con i torturatori per tenere i prigionieri in vita mentre li torturavano, affinché potessero poi rivelare le informazioni, che servivano ai militari della dittatura di Pinochet ben più delle loro singole vite individuali. Molti medici collaborarono, anche se non tutti. L'Ordine dei Medici dichiarò sempre la sua contrarietà alla collaborazione dei medici con i torturatori. Non venne tuttavia molto ascoltato, anche se i dittatori militari si guardarono bene dal reprimere anche l'Ordine dei Medici del Cile.

Il libro traccia la continuità storica fra Nazismo e regimi latino americani degli anni '70. Una continuità poco conosciuta, che tuttavia si rivela essere non soltanto una continuità logica. Non c'è soltanto una continuità culturale e operativa fra il Nazismo del III Reich e la estrema tracotanza dei regimi cileno, argentino ed uruguayano di quei decenni, bensì si evidenzia una continuità di persone, emigrazioni, scambi, collaborazioni e fughe di persone, che affonda le sue origini negli anni intorno al 1820, quando molti tedeschi vennero a combattere in Cile e in America Latina per le guerre di liberazione dalla Spagna. Negli anni della seconda guerra mondiale e nel dopoguerra moltissimi furono i nazisti, tra cui medici, che si rifugiarono nell'America Latina, fra cui Mengele in Argentina.

Da tale lettura si evince che l'etica medica non è scontata. Essa viene influenzata dalle contingenze storiche e politiche. Il giuramento di Ippocrate, dato sempre come una pietra miliare nell'etica dei medici, a sua volta risente delle contingenze politiche e culturali degli anni che scorrono.

In particolare ciò è vero per la Psichiatria. Quest'ultima, nascendo in era illuminista come figlia della Raison, in realtà incarna semplicemente un potere. E questo perché innanzitutto la Raison abbisogna della *Déraison* per autolegittimarsi. In Psichiatria le "torture" vengono inflitte dagli psichiatri, sotto forma di "terapie" nei manicomi, dove gli esseri umani vengono privati della vita esistenziale. La vita esistenziale, anche se non quella biologica. Ma dove sta la differenza? I folli fungono da capro espiatorio per la società. Con il cambiare dei paradigmi culturali cambia la concezione della malattia mentale.

La pulzella di Orleans, Giovanna d'Arco - Jean D'Arc, sentiva le voci che le dicevano cosa doveva fare. Da eroina poi fu condannata ad essere bruciata viva, in quanto strega posseduta del demonio. Se fosse vissuta oggi ella sarebbe stata oggetto di diagnosi ("schizofrenia") e internata in un istituto psichiatrico, Istituzione Totale e deprivata dei suoi abiti, della sua vita e dei suoi destini.

San Francesco parlava con i lupi e interloquiva con gli uccelli. Rischiò di essere condannato come eretico ed essere bruciato sul rogo, ma riuscì a farsi riconoscere come santo. Se fosse vissuto oggi sarebbe stato diagnosticato come schizofrenico, sarebbe stato curato e sottoposto ad Interdizione o almeno ad Amministrazione di Sostegno, dato che sperperava tutti i suoi soldi ai poveri.

Gioacchino Rossini era un maniaco-depressivo. La sua splendida musica è un linguaggio maniacale. A trent'anni si depresse, smise di scrivere musica e si mise a cucinare e scrivere ricette di cucina. Se fosse vissuto oggi sarebbe stato curato e non avrebbe scritto la musica meravigliosa di cui è autore.

Una volta i folli erano indemoniati, e quindi bruciati vivi, oggi sono ammalati, e quindi sottoposti a leucotomia, elettroshock, isolamento, terapie farmacologiche e anche altro.

L'etica medica in psichiatria è sempre in tempo di crisi. La medicina psichiatrica è quella che da sempre è più vicina al potere ed è stata creata per obbedire ed ossequiare il potere. E ciò con il fine

di prevenire e neutralizzare un concetto, che nei fatti e negli anni sempre di più si rivela artificioso, quale il concetto di "pericolosità".

La società ha bisogno della follia come strumento della legittimazione della repressione medica. Invece che come mediatore culturale fra la cultura della Ragione e le "Altre Culture" che con un termine general-generico vengono chiamate "sragione", lo psichiatra viene richiesto di fungere da repressore della cosiddetta e presunta sragione. Repressione da attuare e realizzare con strumenti medici ed all'interno di uno spazio medico. Uno spazio edico, non uno spazio sociale, per consentire a se stesso un maggiore potere e indiscusso.

E' arrivato il tempo della Rivoluzione Copernicana. Una volta l'Istituzione stava al centro e il malato girava attorno a lei. Ora il singolo sta al centro e i servizi ruotano attorno a lui. Una rivoluzione scientifica, oltretutto politica. Il tema dell'etica medica in tempo di crisi è sempre ancora attuale in psichiatria.

Gli unici Paesi che hanno decretato ufficialmente la chiusura definitiva dei manicomi sono stati l'Italia (legge 180 del 1978) e dieci anni dopo l'Inghilterra dei Margaret Thatcher. L'Italia quella volta era rivolta a sinistra (seppure con molte ambiguità), e l'Inghilterra era Tory, cioè di destra. Ciò dimostra che qualsiasi Governo e qualsiasi Parlamento, se comprendono la problematica, possono decidere di chiudere i manicomi e questo scandalo che tuttora sopravvive nel resto del mondo. Ma qualcosa sta cambiando dappertutto.

Lorenzo TORESINI (Trieste)

lorenzotoresini@libero.it

MAGYAR

A Piotr-Tchaadaev Egyesület

Történet és tevékenységek

1996-ban alapította egy francia orvoscsoporth (főként pszichiáterek) a Piotr-Tchaadaev Egyesületet melynek két fő célja: a francia orvosok orvosi továbbképzése *** és a tudományos együttműködés Kelet-Európával.

A berlini fal leomlását követő években nagyon fontosnak tartottuk, hogy felújítsuk a párbeszédet kollégáinkkal, akiket a totalitárius rendszer évekig elszigetelt a tudományos tapasztalatcseréktől, különösen a pszichiátria és a pszichoanalízis területén.

Nem az volt a tervünk hogy Oroszországba, majd Közép-Európába merev ismereteket juttassunk el, hanem hogy megismerjük kollégáink módszereit és elméleteit és eszmecserét folytassunk velük.

Azért vettük körül magunkat különböző nézőpontokat valló előadókkal a pszichiátria, a klinikai pszichológia és a pszichoanalízis teréről úgy mint orvosokkal és szociológusokkal hogy elsősorban a klinikáról és az elmegyógyászati kezelésekről tudjunk eszmecserét folytatni.

Nagy fontosságot tulajdonítunk az egészségügyi rendszerek és a kezelési intézetek megismerésének azokban az országokban amelyeket rendszeresen látogatunk, valamint történelmük és kultúrájuk felfedezésének.

1997-ben a egy különösen sikeres francia-orosz szimpózium után Szentpétervárott, Nizza környékére mentünk, majd Prágába és végül Budapestre ahol úgy mondván letelepedtünk a 2004-ben ott rendezett első szeminárium sikere folytán (ekkor még nem "Egy divány a Dunán" címmel, e nevet Patrick Debut, az akkori Budapesti Tudományos Együttműködési Attasé adta), valamint kollégáink és barátaink meghívásának és buzdításának köszönhetőleg.

Szoros együttműködésben egyes kollégákkal és intézményekkel szerveztünk szimpóziumokat Breil-sur-Roya-ban (Alpes-Maritimes) és Olaszországban Triesztben és Goriziában "Franco Basaglia öröksége" címmel.

Szintén különösen eredményes volt kezdeményezésünk összetalálkozása a művészet terápiával, minden évben előadások hangzanak el erről a témáról, és több nemzetközi kiállítás is megrendezésre került a Francia Intézetben az évenként megismétlődő szimpóziум idején Budapesten.

Az alábbiakban összefoglaljuk a Piotr-Tchaadaev Egyesület különböző eseményeit:

- 1997 október: Francia-orsz szimpóziум Szentpéterváron "A pszichiátria mint párbeszéd"
- 1999 május: Találkozó Nizzában " Louis-Ferdinand *Céline* mint orvos és író"
- 2001 július: Nizza és Vallée de la Roya (Alpes-Maritimes) "Utópiák a gyógyászatban"
- 2003 május: Francia-cseh szimpóziум Prágában "A pszichiátria az orvostudomány eretnek tagja ? "
- 2004 május: I ° Francia-magyar szimpóziум Budapesten "A Budapesti Iskola"
- 2005 május: II. Francia-magyar szimpóziум Budapesten "Egy divány a Dunán"
- 2006 május: III. Francia-magyar szimpóziум Budapesten "Egy divány a Dunán" - Francia páciensek műveinek kiállítása a Lipótmezőn
-
- 2007 május: IV. Francia-magyar szimpóziум Budapesten "Egy divány a Dunán"
- 2008 május: V ° Európai Szimpóziум Budapesten "Egy divány a Dunán", amelyet egy kiállítás előzött meg „Rezonanciák” címmel a Francia Intézetben
- 2009 május: VI. „Divány a Dunán” Budapesten
- 2010 május: VII. „Divány a Dunán” Budapesten
- 2011 június: VIII. "Divány a Dunán" Budapesten
- 2012 május: IX ° "Divány a Dunán" Budapesten
- 2012 november és 2016 április között: 8 szimpóziум 6 hónaponként, együttműködésben a Nice-Sophia Egyetemmel és a Breil / Roya kórházzal
- 2012 november: Első szimpóziум "Franco Basaglia öröksége" Triesztben és Goriziában
- 2013 május: X ° "Divány a Dunán" Budapesten
- 2014 május: XI ° "Divány a Dunán" Budapesten – 10-ik évforduló
- 2014 november: 2-ik szimpóziум "Franco Basaglia öröksége" Triesztben és Goriziában
- 2015 május: XII ° "Divány a Dunán" Budapesten
- 2015 november: 3-ik szimpóziум "Franco Basaglia öröksége" Triesztben és Goriziában
- 2016 május: XIII ° "Divány a Dunán" Budapesten
2017. május: XIV ° "Divány a Dunán" Budapesten
2018. május XV° "Divány a Dunán" Budapesten

2003 júliusa óta: az interneten keresztül több száz példányban ingyenesen terjesztett hírlevél – „Il Volantino Europeo” - negyedéves közzététele. Eredeti cikkek és szabad fórumok, művek bemutatása (eddig 63 szám volt kiadva)..

A Piotr-Tchaadaev Egyesület két francia és magyar kórház közötti twinning tervben is részt vett. A két intézmény művészeti műhelyei között 2006-ban, 2007-ben és 2008-ban nagyon biztató tapasztalatcsereik folytak le.

A Piotr-Tchaadaev Egyesületnek nincs szponzorja és szigorúan független a gyógyszeripartól. Támogatást a szervezéshez kizárólag a Francia Intézettől (2004 óta) és a budapesti Olasz Kulturális Intézettől kap (2009 óta), valamint az egészségügyi intézményektől és alapítványoktól melyeket meglátogatott Franciaországban, Magyarországon és Olaszországban. 2009-ben együttműködtünk a budapesti Goethe Intézettel és 2011-ben és 2012-ben a Román Intézettel.

A Piotr-Tchaadaev Egyesület rendszeresen együttműködik más, hasonló célú, francia vagy nemzetközi egyesülettel, elsősorban a francianyelvű magyar orvosok egyesületével, az ALFAPSY-szal.

Judit VARADI (Genf)

info@ecole-varadi.ch

Onkopszichológiai Munkacsoport

Munkatársak

- Dr. Kovács Péter klinikai szakpszichológus, vezető pszichológus, Onkodermatológiai, illetve Fej-Nyak Sebészeti Osztályok, Tüdőtranszplantáció
- Gödény Anna klinikai szakpszichológus, pszichoterapeuta jelölt, Sugárterápiás Központ, Daganatsebészeti Központ (Hasisebészeti Osztály),
- Lacsán Katalin klinikai szakpszichológus, Nőgyógyászati és "A" Belgyógyászati Osztályok
- Koncz Zsuzsa klinikai szakpszichológus, Daganatsebészeti Központ (Emlő- és Lágyszövetsebészeti Osztály) koncz.zsuzsa@oncol.hu
- Horváth Dóra klinikai szakpszichológus, Sugárterápiás Központ
- Molnár Petra klinikai szakpszichológus jelölt, "A" Belgyógyászati Osztály, Ritka Daganatok Szakértői Központ, Nőgyógyászati Osztály
- Stefanovits Nóra klinikai szakpszichológus jelölt, Tüdőtranszplantáció és "C" Belgyógyászati Osztály
- Zsoldos Lili klinikai szakpszichológus jelölt, „B“ Belgyógyászati Osztály, Fej-Nyak Sebészeti Osztály
- Szabolcsi Dávid, pszichológus

Onkopszichológiai Munkacsoport

Az utóbbi évtizedekben az Országos Onkológiai Intézetben egyre inkább szervezett módon megjelent és kiépült a pszichoszociális ellátás és elérhetővé váltak pszichológus és klinikai szakpszichológus szakemberek a betegek és hozzátartozóik számára. A modern, testi-lelki egységet tekintő holisztikus szemlélet érvényre jutása mellett hagyományossá váló, mindenki számára elérhető pszichoszociális segítségnyújtás mára az Intézet minden klinikai osztályán az alapellátás szerves részét képezi.

A szomatikus betegségek nem csupán testi változásokkal járnak, hanem komoly lélektani vonatkozásaikkal is számolni kell. Önmagában a testi állapot megváltozása, a testi egészség időleges elvesztése könnyen komoly lelki terhet róhat bárkire. Az egészség visszaállításának útjai, az orvosi

kezelések pedig további érzelmi, pszichológiai kihívással, adott esetben pszichiátriai mellékhatással is járhatnak.

A test betegsége az érzelmi életre is óhatatlanul hatással van: a vizsgálatokon való részvétel, a diagnózisközlés, a kezelések érzelmileg megterhelő élményeket okozhatnak. Ez lehet átmeneti szomorúság, félelem, aggodalom, de akár a depresszióig, szorongásig is fokozódhatnak a lelki tünetek. A daganatos megbetegedéshez vagy az onkológiai kezelésekhöz kapcsolódó lelki reakciók, nehézségek leküzdésében szakmai segítséget nyújthat az osztályon dolgozó pszichológus az azt igénylők számára. Betegek és hozzátartozóik egyaránt kérhetnek támogatást.

Lelki támogatás/kezelés igénybevételét indokolhatják az alábbi esetek, állapotok, helyzetek:

- Diagnózisközlés, állapotromlás kapcsán átélt lelki megrázkódtatások, nehézségek
- Hosszadalmas, megterhelő alkalmazkodási, együttműködési nehézségek
- Kommunikációs nehézségek
- Kifejezett szorongás, depresszió, düh, hipochondria
- A szükséges vizsgálat, kezelés visszautasítása
- Szenvedélybetegség (nikotinfüggőség, alkoholfüggőség, kábítószerfüggés, evészavar) jelenléte, vagy kialakulásának veszélye
- Már az onkológiai betegség előtt megállapított pszichiátriai betegség (pl. pánikbetegség, mániás depresszió, személyiségzavar, szkizofrénia) esetén
- Öngyilkossággal kapcsolatos gondolatok, késztetések

Ezekben az esetekben érdemes egyéni konzultációs időpontot kérni. Egyéni pszichológiai konzultáció előre egyeztetett időpontban történik a pszichológus rendelőjében, négy szemközti helyzetben, általában 30-45 perces időtartamban. Pszichológusainkkal telefonon lehet időpontot egyeztetni. Elérhetőségeiket és rendelési idejüket az adott szakember nevére kattintva találják.

Kutatási eredmények, de az OOI-ben felhalmozott sokéves klinikai tapasztalataink is azt mutatják, hogy a kezelésekre, beavatkozásokra való lelki felkészülés hozzájárul a gyorsabb felépüléshez, a testi-lelki rehabilitáció is könnyebbé válhat. Erre alapozva kiemelten fontos a betegek célzott, kezelés-, és beavatkozás-specifikus lélektani felkészítése. A felkészítés tanfolyamjellegűen, információk nyújtásával és a lelki feszültséget csökkentő technikák megtanításával csoportos formában történik.

Jelenleg az alábbi, lélektani felkészítő csoportok érhetők el az Országos Onkológiai Intézetben:

Emlő műtétre felkészítő csoport

szerdánként 9:00-10:00 3. épület, 3. emelet, tárgyaló teremben

Koncz Zsuzsa (3779-es mellék)

Hasi műtétre felkészítő csoport

csütörtökönként 9:30-11:00 3. épület, 5. emelet, referáló szoba

A előkészítés dietetikai tanácsadásból, légtornából és pszichológiai felkészítésből áll.

Gődény Anna (3355-ös mellék)

Nőgyógyászati műtétre felkészítő foglalkozás

egyéni egyeztetés alapján

Molnár Petra (3890-es mellék)

Sugárterápiára felkészítő csoport

szerdánként 13:15 – 14:00

Horváth Dóra (3129-es mellék) és Gődény Anna (3355-ös mellék)

A felkészítő csoporton a beavatkozást megelőző 1-2 hétben érdemes részt venni, hogy hasznosítani lehessen az ott hallott információkat és megtanult módszereket. A felkészítésre kezelőorvosa adhat beutalót. A foglalkozások tanfolyami jellege miatt kérjük a jelzett időpontot betartani, ugyanis az alkalmakat pontosan kezdjük.

A felkészítő csoportok mellett rehabilitációs csoport is működik az OOI-ben, jelenleg gégeeltávolításon átesett páciensek számára:

„Beszélni nehéz” beszéd-rehabilitációs csoport
szerdánként 9:30-10:30, Tükörterem: 14-es épület, földszint (a büfével szemben)
Molnár Petra (3890-es mellék)

Vizsgálatok igazolják, hogy az érzelmi feszültség, a stressz megfelelő levezetése segíti a szervezet pihenését, regenerálódását és megkönnyíti az érzelmi egyensúly visszaállítását vagy megerősítését. Ezekre a jótékony hatásokra alapozva az Országos Onkológiai Intézetben relaxációs tréning csoport is elérhető a betegek számára. A heti rendszerességű foglalkozásokon az autogén tréning és a Simonton tréning technikák speciálisan, onkológiai vonatkozású problémákra kidolgozott kombinációját sajátíthatják el a résztvevők.

Mivel a relaxációs készség elsajátításához nagyjából 3 hónapra van szükség, ezért a tréning csoport 12 hétig tart, hetente 1 x 2 órában. Mivel ez egy speciálisan kialakított tanulási folyamat, így az alkalmak egymásra épülnek. Akkor érdemes tehát jelentkezni a csoportba, amikor előreláthatóan a jelentkező minden alkalmon részt tud venni. Kemoterápia ideje alatt a részvétel nem ajánlott, azonban azt követően jól szervezhetően és könnyen elsajátítható a relaxáció technikája.

Relaxációs csoport általában évente kétszer, tavasszal és ősszel, indul. Jelentkezni telefonon lehet. A jelentkezést követően egy személyes találkozásra kerül sor az egyik pszichológussal, melynek célja a megismerkedés. A személyes beszélgetés után a pszichológus előjegyzi az érdeklődőt a legközelebb induló csoportba.

A csoport a megfelelő tanulási lehetőség biztosítása érdekében létszámkorlátos.

A csoportba jelentkezni lehet: Horváth Dóránál, Molnár Petránál, Gődény Annánál, és Koncz Zsuzsánál.

A betegellátás mellett az Országos Onkológiai Intézet Onkopszichológiai Munkacsoportja képzési feladatokat is ellát: a Munkacsoport tagjai részt vesznek a szakorvosképzésben és a pszichológusképzésben is, valamint önálló onkopszichológiai képzést is szerveznek orvos, pszichológus, nővér, gyógytornász, szociális munkás, lelkész, pedagógus és más segítő foglalkozású szakemberek számára.

2014-ben a Magyar Onkológusok Társaságának égisze alatt megalakult az Onkopszichológiai és Rehabilitációs Szekció, amelynek fő célkitűzése az onkológiai területen dolgozó segítő szakemberek összefogása, a szakmai kommunikáció és továbbképzés elősegítése.

<https://www.onkol.hu/hu/orszagos-onkologiai-intezet>

Lacan és a deinstitutionalizáció (intézménytelenítés)

A XIX. század végén és XX. század elején tevékenykedő pszichiáterek sok időt töltöttek el a betegek meghallgatásával és az általuk képviselt klinikai ismereteikre támaszkodva az elmebetegségről szóló elméleteik kifejlesztésével. Hosszan tartó gyógyszeres kezelések híján tanulmányozni lehetett, hogy a korábban pszichózison átesett ember hogyan találhatja meg újra az egyensúlyt az idő előrehaladtával. Manapság sokat tanulhatunk tőlük. Ebben az orvosi kultúrában nőtt fel a fiatal Jacques Lacan, mielőtt pszichoanalitikussá lett.

Ma már mindenhol csak statisztikai és pseudo-matematikai diagrammokkal találkozhatunk, ahol az esetekről összesített adatokat láthatunk. A beteg személyes, egyedüli beszámolója alig kerül említésre. Sok kortárs szerző úgy ír az elmebetegségről, mintha az genetikai vagy neurológiai kutatással megoldható lenne, a következőképpen érvelve: „a pszichózis egy agyi betegség, mely gyógyszerekkel gyógyítható”. A beazanosított mentális zavarok hosszú listája (DSM), a viselkedés szempontjából, egyre több és több klinikai kategóriát generál. Ma már az emberi állapot minden aspektusa mentális zavarrá válhat.

Freud a pszichoanalízis elméletének középpontjába a pszichózis és a neurózis közti különbséget helyezte. Híres elméletének, az Ödipusz-komplexusnak három fő eredménye van: egy új értelmet

vezet be, lokalizálja a test libidóját és távolságot hoz létre általa, hogy eltávolítja a gyermeket, mely így nem marad az anya kizárólagos tárgya. A pszichózis számos klinikai jelenségét értelmezhetjük úgy, mint a következő három alapvető problémának a megoldási kísérletét: avagy, hogyan lehet értelmet adni a valóságnak? Hogyan lehet rögzíteni a test libidóját? Hogyan lehet létrehozni egy biztonságos távolságot a Másiktól?

J. Lacan úgy gondolta, hogy a diagnózis olyan szerkezetű, mely a nyelven keresztüli artikuláción alapul. Éppen ezért a diagnózis az emberek meghallgatásán alapul, akik elmesélik életük történéseit, komoly figyelmet szentelve a beszédükben elfoglalt pozíciójuknak, meghallgatva az általuk kifejlesztett logikát. Lacan több lehetséges stratégiát fejlesztett ki a klinikai munka számára.

Manapság a pszichotikus alanyt kevésbé tartják egy személynek, akit meg kell hallgatni, sokkal inkább közelebb áll egy tárgyhoz, melyet kezelni kell. A pszichórist még mindig túl gyakran azonosítják azzal az elmélettel, mely szerint egyes emberek nem képesek megfelelni a társadalmi elvárásoknak. Ezen a ponton találkozunk Lacan és Basaglia, akiknek szellemi öröksége arra a kérdésre válaszol, hogyan lehet leküzdeni az elmeegógyintézeti logikát, valamint helyi regionális szolgáltatásokat létrehozni. Lacan és Basaglia egyaránt forradalmárok voltak, Basaglia a pszichiátriai elmeegógyintézetek bezárásával a Másikat újra a kezelés „helyének” tekintette.

Lacan pedig a pszichoanalízis praxisából kiindulva újraértékelte a tudatalattival rendelkező alanyt. Ugyan a kegyetlen fizikai korlátozás és a büntetésen alapuló kezelés manapság már nincs jelen, a pszichotikus alanyok felé irányuló erőszak más formában jelenik meg, még pedig, hogy egy bizonyos világnézetet akarnak az alanyokra erőltetni. Ez a különbség a mentális egészség vagy higiénia, - mely esetben előre tudjuk, hogy mi a jobb a páciens számára -, és a pszichoanalízis között, amikor viszont ezt nem tudjuk. Ennek ellenpólusa lehet egy olyan megközelítés, mely nem a hibákat, hanem minden egyes ember történetének sajátosságait keresi, hogy segítsünk nekik újra részt venni a saját életükben. Manapság, a klinikai Lacani munka a pszichózissal világszerte elterjedt, különösen Franciaországban, Belgiumban, Spanyolországban, Olaszországban és a latin-amerikai országokban, mint Argentína, Brazília, Kolumbia és egyre inkább az angolul beszélő országokban is.

Cecilia RANDICH (Trieszt)

Az „Etica Medica en Tiempo de Crisis”

Az „Etica Medica en Tiempo de Crisis” (Orvosi etika a válság idején) egy 2002-ben megjelent könyv címe. A szerző egy chilei származású pszichiáter, akit 1937-ban, néhány nappal a Pinochet hatalomra jutása után száműztek, így az a Német Szövetségi Köztársaságban keresett menedéket.

A szerző, avagy Horacio Riquelme még orvostanhallgatóként, a német nyelv ismerete nélkül emigrált Németországba, ahol később elvégezte az orvosi egyetemet, pszichiátriára szakosodott, végül a Hamburgi Egyetem pszichiátria szakán egyetemi tanár lett. A kolléga és egyben barát Horacio kétségtelen géniusza lehetővé tette számára, hogy leírja egy teljesen új szemszögből a Chilében, Argentínában és Uruguayban élő orvosok viselkedését a katonai erők bevonulása és Pinochet chilei hatalomra kerülése után. Dr. professzor Riquelme részletesen bemutatja, hogy a kínzásnak kitett emberek élete nem érdekelte a katonákat, nem úgy mint a birtokukban levő információk. Így az orvosokat arra kérték, működjenek együtt a kínvallatókkal oly módon, hogy tartsák életben a foglyokat, miközben kínozzák őket, hogy aztán olyan információkra tegyenek szert, melyek Pinochet diktatúrája szempontjából értékesek lehetnek. A foglyoktól szerzett információk az életüknél többet értek. Ha nem is mindegyik, de az orvosok java együtt működött a kínvallató rezsimmel. Az Orvosi Kamara mindig is ellenezte az orvosok és a kínzók közötti együttműködést. A Kamara véleményére nem igen adtak, még ha a katonai diktátorok tartózkodtak is a chilei Orvosi Kamara elnyomásától.

A könyv a 70-es évekbeli nácizmus és latin-amerikai rezsim közötti történelmi folytonosságot írja le. Ez egy kevésbé ismert történelmi folytonosság, mely azonban nemcsak logikus, hanem konkrét folytonosság is. Ugyanis nemcsak a Harmadik Birodalom nácizmusa és az akkori chilei, argentin és uruguayi rezsim extrém arroganciája közti kulturális és pragmatikai összefüggéséről szól, hanem kiemeli azon személyek, kivándorlások, emberkereskedelemeiről szóló együttműködések és

menekülések, valamint harcok összefüggését is, mely az 1820 körüli években vert gyökeret, mikor is a spanyol hatalom alól való szabadságharcok folyamán Chilébe és Latin-Amerikába német katonák érkeztek. A második világháború és az azt követő években nagyon sok volt azon nácisták száma – köztük orvosok is –, akik Latin-Amerikába menekültek, köztük volt Mengele is, aki Argentínába szökött.

Az említettek világossá teszik, hogy az orvosi etika nem mindig érvényesül. Befolyásolja ugyanis a történelmi és politikai események sorozata. A hippokratészi esküt, melyet az orvosi etikában mindig is mérföldkőnek tartottak, befolyásolják az évek politikai és kulturális eseményei.

Ez különösen igaz a pszichiátria esetében, amely egy felvilágosult időszakban született Raison (Ésszerűség) lányaként, már önmagában egy fajta hatalmat testesít meg. Ez mindenekelőtt azért van, mert Raison mellett – önmagát legitimálandó – (Ésszerűség) szükségszerűen meg kell jelennie az ésszerűtlenségnek is. A pszichiátriában a „kínzást” terápiának hívják a pszichiátriai intézetekben/elmeógyógyintézetekben, ahol az embereket megfosztják egzisztenciális életüktől. Nem a biológiai, hanem az egzisztenciális lélettől fosztották meg őket. De hol a különbség? A társadalom elmebetegekre fekete báránként tekint. A kulturális paradigmák átalakulásával megváltozik a mentális betegségekről való gondolkodás is.

Jeanne D'Arc, az Orleans-i szobalány hangokat hallott, melyek megmondták neki, hogy mit tegyen. Hősnőként később élve máglyahalálra ítélték, mivel boszorkánynak tartották, akit megszállt az ördög. Ha ma még élne, skizofréniával diagnosztizálnák, és bezárnák egy pszichiátriai intézménybe, ahol megfosztanák összes ruhájától, valamint életétől és sorsától.

Szent Ferenc farkasokkal és madarakkal beszélgetett. Majdnem eretneknek ítélték és elevenen elégették, de végül szentté avatták. Ha ma élne, akkor őt is skizofréniában szenvedőként diagnosztizálnák, kezelés alá vetnék, megfigyelnék, mivel az összes pénzét a szegényeknek adományozta.

Gioacchino Rossini mániás depresszióban szenvedett. Csodálatos zenéje egy mániás nyelv rendkívüli megnyilvánulása. Harminc évesen depresszióssá vált, feladta a zeneszerzést, a főzésnek és receptek írásának szentelte magát. Ha ma élne, kezelés alatt lenne és nem szerzett volna olyan zenét, melynek ma elismert szerzője.

Régebben az elmebetegeket megszállottnak tekintették és ezért élve elégették, míg ma betegként tekintenek rájuk, ezért elszigetelik, valamint lobotómia, elektrokok vagy gyógyszeres kezelések, stb., alá vetik őket.

A kopernikuszi forradalom ideje érkezett. Régebben az elmebeteg ember volt az, aki a középpontban elhelyezkedő intézmény körül forgott. Ma az egyén áll a középpontban, és az intézmények forognak ő körülötte. Tudományos, valamint politikai forradalom ez. Az orvosi etika témája a válság összefüggésében még mindig aktuális a pszichiátria területén.

A pszichiátriai területén az orvosi etika mindig válságban van. Az orvostudomány pszichiátria ága mindig is közel volt a hatalomhoz és arra teremtették, hogy engedelmessé tegyen és tiszteletben tartsa azt. Célja, hogy bojkottáljon és semlegesítsen egy olyan fogalmat, amely az évek során egyre inkább egyféle hamis koholmánynak bizonyult, ez pedig a „veszélyesség” fogalma.

Egyedül két ország van, ahol hivatalosan és véglegesen is be lettek zárva az elmeógyógyintézetek. Az egyik Olaszország (az 1978-ban kiadott 180-as törvénnyel), a másik pedig a tíz évvel később Margaret Thatcher által vezetett Anglia. Olaszországban akkoriban az ambivalens bal oldal volt hatalmon, míg Angliában Tory által irányított jobb oldal hatalmaskodott. Ez is csak azt mutatja, hogy bármely kormány és bármely parlament, ha megérti a problémát, eldöntheti, hogy világ többi részén fennmaradó elmeógyógyintézeteket véget vetvén a botrányoknak véglegesen bezárja-e. De a világon mindig mindenhol változik valami.

Lorenzo TORESINI (Trieszt)

ENGLISH

Structure of the Psycho-oncology Team of the National Institute of Oncology Budapest, Hungary

The Psycho-oncology Team exists as an individual unit and belongs to the Rehabilitation Department within the National Institute of Oncology (Budapest). The team consists of 8 psychologists, each whom also belong to and work together with the team of an Inpatient Unit within the Institute. Outpatient care is also essential part of the team's work, we support our patients through individual counselling sessions and psychotherapy as well as psychoeducative and therapeutic groups. The Psycho-oncology Team is also involved in scientific research and training professionals.

The Psycho-oncology team: (8)

Psychologist, MA: 4

Clinical Psychologist: 4

Psychotherapist in training: 1

PhD: 1

Our number one priority is the everyday psychological attendance of our patients fighting serious and chronic illnesses. Besides our daily work with our patients and the medical team we are committed to taking part in scientific research and education.

The team's main accomplishments throughout the last years in the field of Psycho-oncology: publications, education, conferences.

Publications

Kovács Péter, Koncz Zsuzsa, Peti Julianna, Gődény Anna, Horváth Dóra, Gerlinger Lilla, Lacsán Katalin, Molnár Petra, Riskó Ágnes. Az onkopszichológiai rehabilitáció területei és kihívásai. Magyar Onkológia, Vol 61, Nr. 3, 284-291, 2017. [Fields and Challenges of Psycho-oncological Rehabilitation]

Gerlinger L., Kovács P. (Eds) Egy hajóban. Medicina. Budapest. 2017. A collection of current studies and essays in the field of psycho-oncology in honour of our former supervisor, Ágnes Riskó.

Education

Internship positions for university students (each semester)

The psycho-oncology team collaborates with 4 different Hungarian universities and provides a number of internship positions for students of Psychology each semester. Each member of the team takes part in educating and supervising the students throughout their stay.

Complex Psycho-oncology Training, Cluj Napoca (Kolozsvár), Romania (May 2016)

Complex Psycho-oncology Training, Târgu Secuiesc (Kézdivásárhely), Romania (May 2018)

In May 2016 and 2018 our team held a 4-day Complex Psycho-oncology Training together with Workshops in Cluj Napoca and Târgu Secuiesc for healthcare professionals working in the field of oncology in Romania.

Conferences

Members of the team regularly attend and deliver presentations at the relevant national and international conferences in the field of psychooncology, psychotherapy and oncology, as well as participating in-, or carrying out the organisation of individual conferences in the field of psychooncology.

Jacques Lacan and the de-institutionalisation

Before we begin, I would like to thank Jean-Yves Feberey for inviting me to these joyful days and Lorenzo Toresini for suggesting me this title. I'm a psychoanalyst, member from the School of Psychoanalysis of the Forums of the Lacanian Field. I live in Trieste, Italy.

Let me start with some considerations about how psychoanalysis can contribute to listen to psychotic subjects today. I shall begin with some ideas by Lacan, which Basaglia would have agreed with.

1- Right from the beginning of his teaching, Lacan claims that madness is a “faithful companion” of freedom. “It follows its movement like a shadow” (J.Lacan 1946, “Remarks on Psychic Causality”). A human being can not be understood without madness. Instead, “madness is the limit of his freedom”. Lacan proposes a thesis on multiple levels: on the one hand, he argues that normality doesn't exist, as there is no human being without madness, and, on the other hand, he affirms that freedom doesn't exist either.

There is an external limit, a structural limit which outlines a boundary, introducing a restraint on freedom. We can deduce that a portion of madness is an integral part of human beings and, as a consequence, we should embrace what supports the limit. This was an essential question for Lacan and it was very close to Basaglia's idea that “freedom is therapeutic”. The therapeutic element would not really be freedom considered in absolute terms, but the find of what marks the boundary to every person's inevitable madness. It would be crazy to believe that absolute freedom is possible.

2- To answer the question of deinstitutionalisation, I consider that Basaglia's legacy is not just having played a role in the approval of the Mental Health Act of 1978 and the resultant creation of the Italian welfare state, but also restoring the symbolic function of law after the period of fascism. According to Lacan, “the relationship between law and desire is so close that only the function of the law traces the path of desire”. (J. Lacan Seminar X, “Anxiety”). In this respect, mental health professionals' desire could move towards propositions of how to treat and assume responsibility for mental patients different from locking them in asylums.

Nowadays, times have greatly changed. In the field of mental health, statistics and mathematical

diagrams prevail. Many authors and psychiatrists assert that problems connected with madness are all about genetics or neurology, as if psychosis was a brain disease and drugs were able to cure it. Psychosis are identified exclusively on the basis of delusions and hallucinations and the subjects who manifest them are considered as not belonging to normality.

In mental health centres, projects of rehabilitation, drugs and leisure activities are proposed. I believe that it's necessary to come back to the therapeutic propositions where listening to the psychotic subjects' words prevails, just as it occurred before the psychopharmacology era. Why?

Late 19 th and early 20 th century psychiatrists' writings bear witness to this professionals' belief: the resources to create a new equilibrium could be found in the person's story itself, whose life had been torn apart by madness, that is to explore what the conditions for a possible stabilisation were.

Bleuler himself felt optimistic about schizophrenia, for example. Each case was considered as a case of its own, one by one, and every subject had a story to tell. Jacques Lacan and Franco Basaglia were trained in this tradition. Along these lines, by studying President Schreber's memoirs, Sigmund Freud himself noted that delusions and hallucinations, so what is considered the "disease" today, were not primary symptoms or reactions to an illness, but creative answers to the issue of madness. Delusion is a solution, an attempt at healing, not a scope to fight. With regard to drugs, currently no one can question their usefulness in managing the most problematic symptoms, so the ones connected with behaviour, for example. Yet, if psychiatric drugs are not prescribed in a relational setting between the therapist and the patient, they can represent an obstacle to the building of self-defences against the experience of madness from one's abilities and competences.

3- The diagnostic question. Currently, the long list of DSM mental disorders identifies clinical categories in terms of behaviour, so that every aspect of human life is susceptible to become a new disease. Freud put the difference between two categories, mainly, psychosis and neurosis, at the core of the building of his psychoanalysis theory. It's not a categorical diagnosis, but a structural one, which means that it identifies the internal elements of a set. The aim of the distinction between neurosis and psychosis is to determine the modality of treatment, that is, the direction of the cure. The cure derives from the singularity of each case and the kind of diagnosis made is compatible with this singularity. In the beginning, for instance, the diagnosis of psychosis excluded it from analytical treatment, as Freud had invented it, because he verified that it could worsen the conditions. Jacques Lacan didn't ignore this distinction, but laid the foundations for a treatment which was possible all because of this distinction and developed some strategies for clinical work. Lacan, along Freud's lines, considered the diagnosis from the articulation of language. It is possible to obtain a diagnosis only by listening to what a person tells about what happened in their lives, considering, above all, the position they take in their own speech and the logic implied in that position in their speech.

Going through the famous Oedipus complex has three basic results, in the case of neurosis:

1- It gives a sense and a meaning to the world, by taking a position in the family group ;

2- It gives a precise libido organisation to the body;

3- The child moves away from being a mother's exclusive object, establishing a distance from her.

Many of the clinical phenomena of psychosis can be understood as attempts at solving these three fundamental problems:

1- How can meaning be given to one's reality?

2- How can the body's libido be anchored?

3- How can a safe distance from the Other be created?

4- Lacanian theory is very complex, so I won't give you any explanations, I will show you how to operate from a concrete example, instead. It's a case of psychosis, a perfectly-normal appearing young girl, in this sense: there were no hallucinations or delusions, she was trying to find a new job to leave her parents' home, just like many other girls her age.

One day a 24-year-old girl calls me asking if I can speak Spanish to her. Her name is Anna. As it is my mother tongue (I was born in Buenos Aires), I say I can. She says she's feeling stressed and that she wants to talk about a lot of things. She was born in Cuba and, when she was three, her family (her mother, her father, her little sister and she) moved to Miami and lived there because of the father's job. Five years ago, her family moved to Italy but she stayed in the US to study at university. She couldn't live alone and, one year later, she felt so bad that she decided to follow them and came to Trieste. At the time of the consult, she studies language and literature at the local university, even though she doesn't master the language.

First of all, she asks me if I know her parents because they're the ones she wants to talk about. When I ask her what her problem is, she tells me she has a OCD, that is an obsessive compulsive disorder. The anxiety has become unbearable for one year and she is obsessed with an idea: she is guilty. She is convinced that she is a bad person and that she has done terrifying things, without knowing exactly what terrifying thing she thinks she has done. When she confronts other people, her friends and family, they confirm that it's not true. She feels that she needs to confess any kinds of things, in which she assumes there is some falsity from her side. In that first conversation, I ask her a last question, just to know if there are any wishes in her life, in particular, why she chose such a difficult career. The young girl answers: *"Everything was going wrong. The only thing I was interested in in my teens was music. I used to play the violin. When I finished school, I applied to various universities to study music, but they didn't accept me. Every time I received a letter of a negative answer, I thought it would be my last opportunity to stay alive. I wanted to commit suicide but I didn't want to feel responsible for that act."*

The idea of being guilty appeared during a journey to Venezuela, where she went with her Venezuelan boyfriend to meet her future in-laws. By that time, their relationship is over. Anna says she was suffering of "*intrusive thoughts*", long before that journey. She calls them like that, but, when I ask her to specify what they consist of, she says it is better not to talk about them, because if she does

they will increase. That is an advice from a behaviourist psychologist she turned to when she lived in Miami.

The first thing I notice in this meeting is that she doesn't bring a question about herself- like "Why does this happen to me, can I change it?", for example- and she doesn't complain about a particular familiar situation either. This is a difference between a neurotic's question and a psychotic's one. The second thing I take into account is her reticent attitude, as she doesn't want to answer to my questions. Eugen Bleuler warns us about reticence in speech, saying that the psychotic subject has a double bookkeeping, because he knows that many people wouldn't understand his thoughts and beliefs, so he hides them, even when in a confidential and benevolent environment (Darian Leader, "What is madness?").

I think it will take time to get to reach certain topics. I tell her that she has come to the right place to talk about those thoughts and that her problems need to be treated. Anna decides to assume that responsibility and begins to come once a week.

The problem of meaning and sense

From the idea of guilt and of being a bad person, that she can't justify, she begins to talk about thoughts bothering her. Anna can't "trust her own memories" and doubts her own perceptions when the interlocutor, her mother or her ex-boyfriend, have a different opinion or has to diverge from their point of view. The problem is that she can't detect the line between her mother's words and her own words, especially when they argue. Anna gets confused and says: *"My mother says I want to rewrite the story, she gets annoyed if I say something negative or unpleasant, she thinks she has always been a good mother"*.

After some long conversations, I know that the idea of guilt appeared when she was dating the Venezuelan guy, as associated with the possibility of AIDS transmission after an occasional sexual relation with another man while they were separate. According to her, in America only penetration is regarded as "sex", unlike oral sex, so the guy accused her of being a liar and she was completely destroyed by his words. After she verified through a blood test that that possibility didn't exist, she continued to believe in her guilt, for the possibility of having transmitted the disease. The thought is unstoppable.

How to intervene? In neurotic symptoms, the sense of the symptoms is obscure, it stays encrypted because of the removal and so it needs an interpretation to emerge from the unconscious. On the contrary, in the case of psychosis, the unconscious is in the open air. For this reason, interventions are aimed at finding a stop point to halt an endless search for a sense. Stopping the stream of thoughts has an effect on anxiety. She is used to going into panic because she doesn't know if she has done something or not. She reports that she tried to solve this problem in the past by writing long diaries, in order to fix the experience and, when she had a doubt about any facts, she would go read what she had written in that period, as if it was a written memory. One time I tell her: "Remember

this as a rule: if you don't remember doing something it's because it never happened".

This intervention has an effect, it helps her stop the doubt about her perceptions.

Anna needs to define each relationship every second by comparing it with the words from Italian, Spanish and English languages. What can you say in a "*romantic relationship, an intimate relationship or a friendship*". And consequently needs to establish the degree of physical closeness in each category and how to answer to the other person's desire. Anna doesn't understand puns and metaphors from the common language. As an example: "*to steal a kiss*". This is the problem of managing to give a sense to words in relation to what she feels. Yet, her way of thinking follows an exact logical course.

The problem of the limits of her body

When I ask her some information about the idea of suicide, she tells me this story. At the age of 12, Anna decided to drop out of school to devote herself to music. She began to smoke marijuana, more or less in the same period of her sexual development. She was very interested in the culture of drugs. After her mother's surgery, she began making use of strong analgesics secretly to get asleep, every night. Once she ran out of them, she started buying medicines at school. She used to buy different types of drugs, like ritalin, for example. "*It was completely normal in the US. Children and teenagers sell them at school.*" Her parents became aware of the use of marijuana because they were called by the school principal, which was very frequent. So her mother knew about the drug trafficking, yet she had never told her anything, except once. Anna remembers her mother's words with sadness: "*Take care of yourself: don't have group sex when you're high*". Anna says: "*When I grew up, they lost faith in me*". Anna says that actually she wants to meet boys to date only for one reason: to lose her virginity and to get to know what an orgasm is. She is used to masturbating until it hurts with the intention of feeling a "sexual" sensation. The more I earn her trust, the more she tells me. She says she can have relationships with both men and women, since she considers herself bisexual. This doesn't represent any problems to her, so I don't question it. Yet, this indicates that it is impossible for Anna to stand in a gender identification, that is, to represent herself as a woman or as a man. There is nothing that fixes her to an identity.

I think that Anna's case corresponds to what Helen Deutsch called "subjects as if", subjects without a mark, characterised by the absence of a traumatic meeting during childhood, that means, they haven't gone through the Oedipus crisis. It's psychosis, even though there has never been a trigger.

What happens in this crucial moment of childhood? First, there is the break-in of the sexual enjoyment, new to the child, never experienced until then and second, there is the enigma linked to the desire of the mother.

The union of these two levels is what introduces the dimension of the sexual being, both homo or hetero, while the lack of the enigma is enough for the subject to stay in self-pleasure, so a subject which is not out of enjoyment, but which, however, is not labelled by the trauma, as in Anna's case.

There are some subjects that, facing the break-in of enjoyment, stay in the continuity, never touched

(L. Izcovich, The marks of one psychoanalysis). As a consequence, they can't access to the question: "What does the other want from me?". To answer this question, it is necessary to have an identification. Anna doesn't have an identification- like, for instance, "I'm a woman like my mother", to deal with the sexual experience in the context of a relationship with a partner.

The right distance from the Other

I believe that marijuana and other drugs she made use of were functional to regulate the experiences with her own body. Anna says she wants to take revenge on her mother, to attract her attention, that's why she used drugs. When her mother left her, or in her words, lost faith in her, Anna moved her hope of being someone for the social Other to the imperative answer of the university. When she was not accepted as a violinist in any of them, she considered that her life had no sense. She didn't have a reason to be alive. So she took six pills of strong analgesics, but, as soon as she felt the effects of loss of control and weakness, she vomited them. Nobody noticed anything.

What is Anna's biggest suffering, which she has to confront every day? It concerns the experience of her own body, an unbearable body that she submits to rigorous diets, that she dresses and makes up with particular esthetical criteria, an apparently ill body to put in the doctor's hands, as if her biggest bet is to continue to participate in the game of life. All of this isn't the expression of an unconscious conflict, as it can happen in the case of neurosis, but of a mortification and of the loss of the feeling of life. A position of radical refusal which results in the impossibility of losing (the refusal of the admission at university) and that results in the degradation of itself, an object to be lost in the suicide attempt, which failed, luckily.

One day Anna asks me if I agree to end the course of treatment, because she has reached an equilibrium. I do agree, since she has found a job as an English teacher on the internet, which allows her to have a certain independence from her parents and she feels better. Yet, I warn her that there are three ideas that could reappear, getting her back into anxiety: the idea of being guilty, not sufficiently good, the idea of dropping out of university and of going away and, in the end, if she has the occasion of meeting a new boy or girl which she feels sexually attracted to she may have some doubts about how to relate to them.

Anna agrees. Anna decides to continue her studies, in spite of the difficulties. She has understood that she will have to compare her thoughts with the way of speaking of another linguistic community in the future. As for the idea "I am guilty", she says she's aware that this idea will always go with her and that she has understood how to handle it. With respect to friends and a possible romantic relationship, she says she prefers them to be English or Spanish-speaking people, so it will be unlikely to find a partner while she lives in Italy. She feels ready to go ahead on her own and if she can't make it, she will come back.

I wondered what my position towards Anna was. Why was I useful to her? I will advance a hypothesis: Anna placed me in the space she devoted to writing during her teens. I represented an

intermediary between language and the world of relationships to her. This corresponds to what Lacan called, in the 50s/60s of his teaching “the secretary of the alienated”. It’s a position that recognises and stimulates a psychotic subject’s know-how. The secretary becomes the addressee of his writings and the one who accompanies him in the finding of a solution. We can learn very much by listening to psychotic subjects, not just if we have the opportunity, but also the will to do that.

Cecilia RANDICH

Bibliography

- Julieta De Battista. Lacanian Concept of Desire in Analytic Clinic of Psychosis. Ed. Letra Viva. Argentina. 2017
- Luis Izcovich. The marks of a psychoanalysis. Stilus. 2015. France.
- Jacques Lacan. Remarks on Psychic Causality. In Works. 2002. Einaudi. Italia
Seminar III . The psychosis. Paidòs. Buenos Aires.
- Darian Leader. What is madness? Penguin Books. 2012. England
- Sigmund Freud. Clarifications psychoanalytical on a case of paranoia (dementia paranoides) described autobiographically. 1911. En Freud S. Complete works, T. XII. Buenos Aires. Amorrortu.

Translation from italian: Ilaria Santorsola

The Art Studio of the Hospital Henri Guérin in Pierrefeu-du-Var



The Art Studio of the Hospital Henri-Guérin in Pierrefeu-du-Var has known a progressive evolution since its creation in 1987.

Techniques, like drawing, painting, ceramics, modeling, sculpting and engraving are proposed by five artists /art therapists.

The studios are open five days a week from Monday to Friday and in course of time, patients can grow familiar with space, materials and time in order to organize and construct their universe.

The Art Studio is above all a place for creativity and exchange. We see our role as trying to observe the participants' personal expression from a technical viewpoint, to stimulate the creative potential of each one. Our purpose is not to bring about the creation of undisputed works of art. Our main aim is to preserve the freedom of each individual while also putting whatever practical artistic competence we have at the disposal of the patients.

When imaginary turns into form, into « Gestaltung », it may gradually be revealed as a possible reality getting integrated like a brace, a substitute in his or her position in the world, in his or her towards him or herself, towards others.

Everything we do is directed towards integrating the artists of our studios into cultural life, thereby creating a dialogue and bringing the psychiatric world a step closer to that outside.

FRANÇAIS

La honte des soignants en oncologie

« Avoir honte de son immoralité, c'est un premier degré de l'échelle ; arrivé en haut, on aura honte aussi de sa propre moralité. »

Friedrich Nietzsche

Je prendrais seulement quelques minutes, comme une introduction à notre atelier de psycho-oncologie (qui comme je vous l'ai présenté se promet d'être riche en échanges) pour esquisser une vignette clinique d'une soignante en souffrance en service d'oncologie. Clinique de l'extrême où souffrance des patients se mêle à la souffrance des soignants. De fait, cette clinique est effractante pour les soignants, qui à leurs tours peuvent être en souffrance. En effet, la clinique au lit du malade s'éprouve et vient bousculer notre être et notre manière de nous positionner dans le monde. Le soignant arrive lui aussi dans le service avec son histoire et sa subjectivité.

Aujourd'hui j'aimerais vous parler de Célia que j'ai rencontrée, il y a bien longtemps, dans un service d'oncologie. Célia est interne en médecine dans le service d'oncologie- hématologie pédiatrique. Elle est très engagée dans son service, ne compte pas ses heures, et peut enchaîner deux gardes d'affilées comme nombre de ses collègues comme elle me le fera remarquer.

Je rencontre Célia la première fois dans le bureau infirmier, suite aux changements d'interne. Elle m'interpelle, et me demande si je participe aux réunions de l'équipe. J'acquiesce. Les réunions d'équipe sont régulières dans ce service, elles peuvent avoir lieu deux à trois fois par semaine et intègrent tous les professionnels qui gravitent autour du patient.

Célia qui en réunion d'équipe semble tout maîtriser m'interpelle dans le couloir quelques mois après son arrivée. Elle me dit : « Tu as cinq minutes, je voudrais te parler d'Elena (jeune patiente de 8 ans atteinte d'un lymphome) ». Je l'invite à venir s'asseoir dans le bureau celui qui m'est prêtée pour recevoir les familles.

Elle sort un dessin d'Elena et me le tend. Sur celui-ci est dessiné Célia tout sourire, avec sa blouse, son stéthoscope, et une cape de super héros avec en titre Célia Super Docteur. Je lui demande ce qu'elle en pense. A ce moment-là Célia rougit violemment et ne dit plus rien. Passé ce silence de quelques minutes, elle dit que c'est très dur le travail dans ce service, qu'elle n'y arrive pas : « Je me sens nulle, je suis rien.. ». Elle accompagne son récit de larmes silencieuses. Elle ajoute : « Elena, elle est en soin palliatif » à ces mots elle rougit de nouveaux.

Elle continue sur son ressenti d'être de trop dans cette prise en charge, elle dit : « je n'ose plus aller la voir, quand la famille est arrivée hier dans la chambre, ils m'ont proposé de rester car Elena le souhaitait mais j'aurais voulu disparaître, ne pas être née, je me sens inhumaine, j'ai tellement honte... »

Pour Lacan¹, ce comportement représente un appel h-ontologique où le sujet se demande: « Suis-je humain ? ». Le sens de la limite qui caractérise l'être humain permet ce questionnement. En effet, l'appel h-ontologique peut être pensé à la lumière de l'*Aïdos* grec, qui représente le sens de la limite. Ce concept est placé au cœur de l'approche de l'homme et du monde, puisque la honte naît de la reconnaissance de la limite. Plus précisément, elle représente un idéal bafoué. Le sujet s'est senti tout puissant et le raptus honteux le ramène à se découvrir indigne, petit. J. Lauxerois dit à ce propos que : « *La honte n'est pas une expérience négative, mais elle est plutôt une expérience du négatif, une expérience féconde puisque c'est ce négatif qui rend l'être humain à la fois pensable et vivable. Le déni de la honte est considéré comme la honte suprême, c'est à dire, une preuve de non humanité* »². L'éhonté ne serait donc pas humain. La compréhension grecque de l'homme considère celui-ci comme être mortel, la mort étant appréhendée comme limite.

Célia vient montrer sa honte par le biais de ce dessin et son rougissement concomitant avant de pouvoir dire sa honte. Cette évolution ne s'est pas faite en un entretien unique. A la fin de notre première entrevue suite au silence où Célia n'avait rien pu dire, je lui propose de revenir me parler de ce dessin. J'ai l'intuition que Célia s'autorise à venir parler de sa souffrance dans un premier temps en s'appuyant sur Elena, et son dessin.

Selon les psychanalystes, la honte est ressentie lorsque le sujet est confronté à l'Idéal du Moi tel qu'il est intériorisé, idéal lui-même en lien avec la formation des instances idéales de l'environnement familial. Par la suite, elle est éprouvée dans les contacts sociaux, par projection de ces instances sur des personnes ou des institutions extérieures. La honte constitue donc, par définition, un sentiment social ne pouvant se ressentir que par l'intermédiaire d'un tiers honnisseur, avant d'être intériorisé.

S. Tisseron³ affirme que la honte peut parfois recouvrir des enjeux de colère, de rage ou de haine. Serait-il envisageable que la honte n'ait d'autre rôle que de protéger un objet (le tiers honnisseur) qui ne peut être haï, car trop fragile ?

Enfin, la honte est souvent confondue avec la culpabilité. Celle-ci est ressentie face à l'instance surmoïque et ne condamne qu'une action ou une faute, contrairement à la honte qui touche à l'être lui-même, se ressentant comme mauvais, indigne. En ce sens, comme le souligne S. Tisseron, « *la culpabilité est une forme d'intégration sociale, alors que la honte est une forme de dés-intégration. Elle crée une rupture dans la continuité du sujet*⁴ ».

D. Bernard, pour sa part, affirme que « *la honte comporte de structure, une destitution subjective*⁵ ». Le sujet est alors renvoyé à une impuissance radicale qui n'est pas sans rappeler la détresse originelle (*Hilflosigkeit*) d'être sans défense. L'effondrement qui découle du mouvement de

¹ J. Lacan, Le Séminaire, Livre XVII, *L'envers de la psychanalyse*, Le Seuil, coll. Le Champ freudien, 1991, p. 209.

² J. Lauxerois, *La beauté des mortels : essai sur le monde grec à l'usage des hommes d'aujourd'hui*, Desclée de Brouwer, Paris 2011 commenté au colloque du 13 octobre 2011 à Grenoble lors de la 2^e rencontre pluridisciplinaire sur l'éthique et l'éthique appliquée sur le thème de « La Honte ».

³ S. Tisseron, *La honte : Psychanalyse d'un lien social*, Dunod, Paris, 1992, p. 3.

⁴ Ibid., p.3.

⁵ D. Bernard, « Les objets de la honte » in *Cliniques méditerranéennes*, Ères, 2007/1, N°75p. 215-226.

honte touche les assises narcissiques. S. Tisseron⁶ spécifie que cet effondrement peut également atteindre les domaines d'investissements psychiques, sexuels ou d'attachements⁷. Contrairement à la culpabilité, qui rentre facilement dans des scénarios fantasmatiques, la honte est difficile à penser, à représenter et passe par des signes non articulés par le sujet, tels le rougissement ou la sudation. Ces manifestations témoignent d'une émotion brute, sans mot, hors sens, en lien avec la jouissance et le réel dont le sujet ne peut rien dire.

Pour ces raisons, la honte est difficilement appréhendable en consultation, créant du flou. Dès lors, dans cette confusion, il devient difficile de distinguer ce qui relève du sujet et ce qui relève de l'autre. En effet, les identités s'estompent. D. Scotto di Vettimo⁸ évoque à ce sujet une « *effraction des limites dedans et dehors, comme paradigme des limites sujets/objets, et possible dissolution du sujet* ».

Dès lors, quels statuts conceptuels recouvre donc l'affect de honte? Peut-il s'apparenter à un signal d'alarme, selon la classification d'A. Ciccone et A. Ferrant⁹? Ou bien la honte est-elle un affect plus originaire, qui réduit le sujet à ce qu'il est au fond de son image spéculaire, à savoir un être parlant, mortifié par le symbolique et dévoilé sous le regard d'autrui, comme nous amènent à le penser les travaux de D. Bernard¹⁰?

En rédigeant cette vignette clinique, j'ai fait un lapsus. J'ai écrit Elena au lieu de Célia, ce qui me semble à relever. Effectivement, ce qui va se jouer dans le suivi de Célia est du côté d'une souffrance induite par une mauvaise différenciation d'avec l'Autre ce qui induit de nombreuses désobjectivations chez Célia qui souffre d'aphanisis.

Célia me confie qu'elle a l'impression qu'elle n'en fait jamais assez pour le chef de service : « il me dit sans cesse qu'il compte entièrement sur moi mais qu'il faut que je m'y mette alors que je n'arrête pas. J'essaie de hiérarchiser les priorités mais tout est prioritaire... J'ai essayé de lui parler d'Elena et il m'a répondu : « de quoi veux-tu qu'on parle, elle est en soin palliatif, il n'y a rien à dire, tu suis le protocole. ».

Dans les moments de conflits avec son chef de service, Célia se voit choir de son identification imaginaire au phallus. « Je suis nulle, rien » dit-elle, exprimant sa destitution subjective et sa réduction au rien. Lacan, dans le séminaire *La relation d'objet*¹¹, met en lumière la manière dont le sujet, réduit à s'imaginer comme néant, se voit précipité de sa fonction de métonymie. C'est de là que Célia se regarde avec honte mais aussi, selon l'expression de D.

⁶ S. Tisseron, *La honte, Psychanalyse d'un lien social*, Dunod, Paris, p. 3.

⁷ *Ibid*, p. 4.

⁸ D. Scotto di Vettimo, *Métapsychologie et clinique de la honte : son statut, ses manifestations, son traitement psychothérapeutique*, *op. cit.* p. 11.

⁹ A. Ferrant, A. Ciccone, *Honte, culpabilité, traumatisme*, Dunod, 2008.

¹⁰ D. Bernard, « Lacan et la honte, De la honte à l'hontologie », In *Progress Ed. du champ lacanien*, 2011.

¹¹ J. Lacan, *Le Séminaire, Livre IV, La relation d'objet*, *op. cit.*, p. 244-245.

Bernard¹², « s'éprouve comme en trop, comme un corps en trop.». Célia serait encore dans une dialectique « d'être » le phallus et non de « l'avoir ».
Cette problématique entraîne l'indifférenciation soi/non soi.

Pour D. Scotto di Vettimo¹³, la honte est en rapport avec les limites dedans/dehors et la possible dissolution du sujet. Célia se ressent alors comme dépossédée de sa justification d'existence et se voit réduite à son manque à être (S barré), à sa faute d'exister mais aussi à ce qu'elle croit être « l'objet déchet (a) ». D. Bernard définit, quant à lui, la honte, comme cet instant de regard qui est l'effraction de l'image phallicisée et le dévoilement de la doublure honteuse du sujet. En cela l'expression de « mise à nu » de la honte viendrait souligner l'objet a sans voile, et qui répugne à être vu. C'est en ce sens d'ailleurs que la dimension mélancolique de la honte peut être comprise. Notamment lorsque : « l'ombre de l'objet tombe sur le Moi » entraînant parfois des passages à l'acte pour disparaître de la scène du monde suite à la prise de conscience de faire « tâche » dans le tableau, induite par cette même honte.

Célia, sur le départ, me remercie en soulignant que nos rencontres lui ont permis de tenir. Elle fini l'entretien par une demande de contact avec un collègue extra hospitalier.

Brigitte KARCHER (Nice)

brigittekarcher@yahoo.fr

¹² D. Bernard, *Lacan et la honte, De la honte à l'hontologie, op cit.*, p. 223.

¹³ D. Scotto Di Vettimo, *Métapsychologie et clinique de la honte : son statut, ses manifestations, son traitement psychothérapique, op. cit.*, p. 11.

Le château du duc Barbe-Bleue

Dans « Confession créative » de 1920 Paul Klee dit « L'art ne montre pas le visible, il rend visible ». Risquons de reprendre sa formulation en l'élargissant pour dire que l'art ne reproduit pas le sensible, mais rend sensible.

On connaît aussi l'admiration de Freud mélangée d'une jalousie selon Norman Holland qui l'a conduit quelques fois à dévaloriser l'activité artistique qui ne servirait que le principe de plaisir. Citons un Freud admiratif dans « *Délires et Rêves dans la Gradiva de Jensen* »: « Les écrivains créatifs sont de

précieux alliés et leur témoignage doit être hautement apprécié, car ils sont susceptibles de connaître une foule de choses entre ciel et terre dont notre philosophie n'a pas encore rêvé ».

L'art est un domaine irréductible de l'existence humaine. Le phénoménologue français, Henri Maldiney, a mis l'art et la souffrance de l'homme en rapport avec l'existence, son fond et ses failles, à travers le concept de l'Ouvert. L'ouvert, terme que nous retrouvons déjà chez des poètes allemands comme Rainer Maria Rilke dans la huitième élégie de Duino qui commence par « De tous ses yeux la créature voit l'Ouvert. » et chez Friedrich Hölderlin, dans le vers « Viens! Dans l'ouvert! Ami! » par lequel débute le poème élégiaque inachevé « Le passage à la campagne. Dédie à Landauer », son ami.

Dans le sillon de ces ouvertures artistiques, psychanalytiques et phénoménologiques j'ai été touché en assistant récemment à une représentation de l'opéra hongrois « le château du duc Barbe-Bleue » en version orchestrale - ç.à.d. - sans mise en scène théâtrale - à l'opéra de La Monnaie à Bruxelles. Je vous invite à me suivre sur quelques pistes parcourues depuis. Pour jeter un pont vers une certaine approche de la psychose mélancolique.

Dia 1

Le Château du duc Barbe-Bleue, composé en 1911 sur un livret du poète et écrivain symboliste hongrois Béla Balázs, est le seul opéra de Béla Bartók. Il ne connaîtra sa première à l'opéra de Budapest que le 24 mai 1918, il y aujourd'hui donc un peu plus d'un siècle.

Dia 2

Avec cette œuvre musicale Bartók marque un tournant décisif et inaugure un renouveau dans la musique hongroise et mondiale. Et dans sa musique. Après des années de recherches menées depuis 1906 avec son ami, le compositeur Zoltán Kodály sur la musique traditionnelle en Hongrie, Transylvanie, Roumanie et Slovaquie, Bartók invente, crée, en se libérant du style romantique germanique en vigueur, et des tentatives précédentes parmi d'autres du compositeur d'opéra Férencz Erkel pour donner une place à l'idiome hongrois à partir du *verbunkos*, musique de danse gaillarde populaire utilisée à partir du dix-huitième siècle par l'armée de l'empire austro-hongrois pour le recrutement (Werbung, en allemand). Bartók et Kodály ont certes aussi écrit des morceaux dans le style *verbunkos* mais avec cet opéra-ci Bartók inaugure, en introduisant dans la musique classique une veine musicale pentatonique authentiquement hongroise qui à la fois se marie au rythme et à la prosodie de la langue hongroise.

György Lukács considérait le poète symboliste Béla Balázs, originaire de Szeged, comme l'un des plus grands poètes de sa génération. Balázs a publié plusieurs recueils de poésie et de récits en langue hongroise et allemande. Il écrira encore pour Bartók l'histoire du *Prince de Bois*. Ce n'est d'ailleurs qu'après le succès de ce ballet en 1917 que la direction de l'opéra décidera de monter l'opéra, jugé jusqu'à lors injouable.

Mais Balázs, communiste, membre du comité culturel révolutionnaire sous le régime éphémère de la République des Conseils de Hongrie a dû se réfugier en Autriche, puis à Berlin après la chute. Après la prise du pouvoir Nazi en Allemagne il se retrouve ensuite à Moscou. Après la deuxième guerre mondiale il regagne Budapest et y devient le fondateur de l'Institut Hongrois du Cinéma.

Au printemps de 1910 donc, Béla Balázs, assiste en compagnie de Zoltán Kodály à Paris à la création d' *Ariane et Barbe-Bleue*, opéra en trois actes sur un livret du poète belge Maurice Maeterlinck, prix Nobel de littérature, et du compositeur français Paul Dukas. Au mois de mai il écrit le livret, qu'il

appelle conte-mystère, et le propose d'abord à Zoltán Kodály qui quasi immédiatement le passe à un Bartók qui lui, l'adopte avec enthousiasme.

« Le Château du duc Barbe-Bleue » est composé d'un seul acte. L'opéra débute par un prologue parlé où un ménestrel met les spectateurs en garde. écoutez.

Dia 3

L'opéra se joue dans une grande salle d'un château gothique. Sur la gauche en hauteur une petite porte par laquelle Judit, conduite par Barbe-Bleue, entre. Elle se refermera quand Judit confirme vouloir suivre Barbe-Bleue. Le déroulement est scandé par l'ouverture successive de sept portes à l'intérieur du sombre château. L'opéra ne met en scène que deux chanteurs: un baryton-basse dans le rôle de Barbe-Bleue et une soprano ou mezzo-soprano dans celui de Judit; un narrateur dans le rôle du ménestrel ouvre l'opéra par le prologue parlé que vous venez d'entendre; à la fin trois figurantes muettes représentent les femmes de Barbe-Bleu disparues.

Dia 4

Dans la généalogie du livret tout le monde reconnaîtra le conte moralisateur de Charles Perrault, « La Barbe bleue » paru en 1697, qui renverrait à des légendes populaires, dont les traces sont par ailleurs demeurées introuvables.

Dia 5

Vient ensuite, comme déjà évoqué, l'opéra « Ariane et Barbe-Bleue », inspiré du conte de Perrault, mais dans lequel Maurice Maeterlinck donne un prénom à la femme qui renvoie à l'héroïne grecque Ariadne et une allure et volonté tout à fait différentes de celles de la malheureuse épouse dans le conte original. Chez Béla Balázs le drame prendra une allure encore fort différente.

Dia 6

Les titres, « La Barbe bleue », « Ariane et Barbe-Bleue » et « Le Château du duc Barbe-Bleue » déjà indiquent bien ces différences d'accent. Tant la figure de Barbe-Bleue que le rôle des femmes sont fort différents d'un récit à l'autre: chez Perrault la femme, hésitante mais attirée par les richesses de Barbe-bleue, reste anonyme, d'abord ignorante, et puis présentée selon un prototype de la curiosité coupable, voire de l'infidélité, féminine devra faire face au courroux de son nouvel époux. Elle sera sauvée en dernière instance par ses frères qui tuent Barbe-Bleue qui est démasqué comme tueur en série.

Ariane par contre, femme forte, consciente et décidée, vengeresse, s'introduit volontairement dans le château de Barbe-Bleue pour le démasquer et le punir et pour sauver les vies des femmes prisonnières, ses sœurs, dans le château. En vain, puisque les femmes libérées, choisiront de rester auprès de leur époux. L'œuvre porte d'ailleurs en sous-titre: *Le Refus de la délivrance*.

Ces deux drames suivent plutôt le genre épique avec héroïne sauvée in extremis, ou une Ariane combative, vengeresse et libératrice des victimes.

Dans « le château de duc Barbe-Bleue » la femme porte également un prénom, Judit. Elle s'engage volontairement et activement à la conquête et à la rencontre du duc en sa demeure. Pour lui elle se sépare définitivement du monde auquel elle appartenait. Monde qu'elle semble même rejeter.

Barbe-Bleue enfin, dans le conte de Perrault, est présenté comme un homme qui - je cite - *avait de belles maisons à la ville et à la campagne, de la vaisselle d'or et d'argent, des meubles et broderies, et des carrosses tout dorés. Mais, par malheur, cet homme avait la barbe bleue : cela le rendait si laid et si terrible qu'il n'était ni femme ni fille qui ne s'enfuit de devant lui. ... Ce qui les dégoûtait encore, c'est qu'il avait déjà épousé plusieurs femmes, et qu'on ne savait ce que ces femmes étaient devenues.*

Dans Ariane il ne joue qu'un rôle très secondaire.

Dans « le château de duc Barbe-Bleue », aucune insistance sur sa physionomie sauf par son nom. Ni d'ailleurs sur son caractère ou comportement manifestement cruel. Barbe-Bleue ne quitte pas non plus les lieux comme dans le conte de Perrault, bien au contraire. L'histoire, ici, ne montre pas d'intention pédagogique ni de drame moral sur la curiosité féminine, mais un destin et dialogue tragique.

Il est clair que bien de commentateurs de l'opéra de Bartók ont pointé le côté sombre et triste du lieu et du déroulement tragique. Ou le destin de la relation amoureuse entre les deux protagonistes, de l'impossibilité de l'amour à sortir vainqueur. L'accent est ainsi souvent porté sur la dimension relationnelle duelle, sexuelle, voire transgressive.

Mais, ne sommes nous pas, dans cet opéra hongrois, confrontés également à un processus de dévoilement progressif, tentative funeste de faire entrer de la lumière, éclairant et mobilisant malheureusement des sources destructrices; à une Judit venant comme questionnement intrusif de l'extérieur et questionnant le rapport de Barbe-Bleue à l'extérieur. Dans la progression de ce questionnement il y a une mise-à-nu de l'échec de la trans-possibilité - terme sur lequel je reviendrai - de Barbe-bleue, de son impuissance à s'ouvrir, à recevoir et accueillir le hors d'attente. Et aux tentatives infructueuses sinon contreproductives de Barbe-bleue pour mettre Judit en garde, de lui faire abandonner cette angoissante exploration.

La majorité des interprétations mettent l'accent sur le rapport sexuel, objectal, bien présent, il est vrai, dans le conte original de Perrault et dans le livret de Maeterlinck, et déterminent le style épique de ces récits.

Dans la mesure où Béla Balázs reprend au précédents ce thème homme-femme, amour et mort, on peut comprendre l'importance accordée à cette dimension de rapport, raté, d'amour déçu avec ses répercussions émotionnelles (méfiance, vengeance) et thymiques (déception et dépression). Mais, n'oublions pas que Balázs a considéré sa version comme tragédie du destin.

Peut-être ne nous faut-il alors pas seulement interpréter ces personnages comme de véritables personnes ainsi que l'ont fait la plupart des interprètes. Le ménestrel nous met en garde en disant: « Ce vieux récit, qui le comprend, Messieurs, mesdames? ». Je vous propose donc de les considérer, de même que le château dont « les murs pleurent, gémissent et saignent », comme figures entières prenant part au même vécu. Le récit se présente ainsi comme réitération douloureuse et un enfoncement irrévocable en réponse à l'appel à la lumière, à l'ouverture, et à un avenir. Cet espace porte les dimensions proprement mélancoliques d'impossible ouverture, de clôture, de lumière qui s'éteint jusqu'à l'obscurité, d'accès certes, mais sans issue, de dérélition et d'immuabilité. Si on parle surtout des sept portes qui ouvrent sur du non-ouvert, on semble passer l'existence de la première - petite - porte, la seule donnant sur l'extérieur, et qui pouvait encore représenter une vraie ouverture. Sa fermeture tout au début signe le renfermement irréversible, la perte d'horizon. Cette progression tragiquement déterminée, pressentie par un Barbe-bleue qui en est déjà le prisonnier et le demeure: « Judit, tu ne sais pas ce qu'elle recèle », court inévitablement à un destin destructif.

Le théâtre n'est pas seulement la scène sur laquelle se déroule une tragique rencontre. La scène tant montrée que décrite par Judit est à elle-même une mise-en-forme de cet univers clos, impénétrable, interdit, dangereux, mortel. Espace sombre, fermé, sans dialectique intérieur - extérieur, sporadiquement ouvert ou troué pour mieux indiquer sa fermeture absolue, les portes qui gémissent, sporulent et pleurent ouvrent sur des pseudo-externes tous entachés de sang; la chambre de torture, la salle d'armes, la chambre du trésor, les jardins, le domaine, le lac de larmes, et la vérité avec les femmes précédentes de Barbe-bleue. Un intérieur fermé, sombre, contenant une terrible vérité. Redoutable à révéler.

L'ouverture des portes va scander le dévoilement progressif et destructeur de la vérité du lieu et de son maître. Dans cet opéra celui-ci assiste impuissant et angoissé à cette progression, pour sombrer finalement lui aussi dans les ténèbres. En retour, cette fin ferait comprendre à quel destin Judit s'est activement engagée, refoulant les rumeurs prémonitoires, vouée à ce sort mortel dont elle ne veut pas savoir, tellement contraire à l'espérance et au mouvement amoureux affiché.

Cet échec-ci répète, pourrait-on penser, d'autres échecs préalables et en clôture la série. Non seulement l'espace se referme sur eux, mais le temps, représenté dans la scène des épouses disparues et qui rappellent l'aube, le midi, et le crépuscule et pour Judit, la nuit, extases du cycle nyctéméral fermé, c'est à dire, accomplissement et arrêt du rythme du temps et du monde, déchéance de la présence vivante. Judit idéalisée, couverte de louanges, de bijoux et de vêtements somptueux et du titre de reine de la nuit jusqu'à l'écroulement, dernier moment manquant à l'arrêt final du temps passé.

Dia 7

Deux façons différentes mais complémentaires de penser la problématique psychotique dans la mélancolie m'ont mis sur la piste d'une autre approche du livret et du faire œuvre de Béla Bartók. Je veux parler de Henri Maldiney et de Léopold Szondi, ce dernier relu par Jacques Schotte.

Dans son article *Psychose et présence* Henri Maldiney pense la psychose comme un échec de la présence constituée par deux dimensions de la transcendance: la trans-passibilité et la trans-possibilité. J'y reviens tout de suite.

Dia 8

Dans l'œuvre du psychopathologue hongrois, le docteur Léopold Szondi que Maldiney considérait « comme de loin supérieur à tous les autres » un système pulsionnel de quatre vecteurs (le contact, le sexuel, le paroxysmal et le moi) est présenté. Ce système offre - partant de la psychopathologie - une analyse du moi à double statut: comme existant et comme pulsion. Il y est constitué de deux facteurs - k (catatonie) et p (paranoïdie) opposés, facteurs systolique et diastolique, de rétrécissement et d'expansion. Ce moi est conçu comme clivé dans son principe, comme décrit par Freud avec le principe du cristal pour la structure de la personnalité. Mais, le pouvoir-être du moi, le moi en instance de lui-même, à dessein de soi comme le rappelle Jean-François Rey, ne se réduit pas à une de ces formes clivées. Il est chez Szondi, pontifex oppositorum, bâtisseur et franchisseur de ponts par trois fonctions: transcendance, intégration et participation et grâce à une énergie d'être propre que Szondi appelle la puissance d'être, Potestas.

Szondi nomme son analyse, analyse du destin. Destin compris comme destin-contrainte et destin-liberté conduisant à la possibilité ou la charge pour le moi de choisir. Szondi disait à ce propos: Schicksal ist Wahl, le destin est choix. Henri Maldiney reprend cette approche en posant la question de l'existence, à savoir si, émergeant du fond, elle serait cependant à même d'être son propre fondement.

Dia 9

Fond et fondement posent pour le moi le problème de l'auto-dépassement, en précession: la question de sa trans-possibilité, ç.à.d. de transcendance et de pouvoir-être. Reprenant l'étymologie de présence, être en avant de soi, celle et d'existence, se tenir en dehors, Maldiney pose le moi en instance devant assumer le fond indéterminé qui renvoie à l'archè, l'originel, (Ur-sache) dans son fondement, originaire, (Ur-sprung), ouvrant son propre espace.

Chez Viktor von Weizsäcker Maldiney avait repris le thème du pâtir, du subir, de l'éprouver impliquant une activité d'ouverture de son propre champ de réceptivité. Reprenant le concept de Dasein - être-là - de Heidegger il présente l'être-jeté (Geworfenheit) de l'être-là et son pouvoir-être, projet (Entwurf), comme souci (Sorge) articulés dans une anti-logique: l'être-là a à être, il est jeté à son pouvoir-être.

L'œuvre d'art a son départ dans la réceptivité, dans la passivité de l'artiste, transcendante dans la possibilité de subir au-delà de tout système d'épreuve possible. Trans-possibilité qui conditionne sa trans-passibilité, transcendance de sa passivité à un possible indéterminable. L'artiste ex-iste au moment où sa passivité réceptive à l'événement est ouverture.

On a cherché à rattacher la création de Bartók, à commencer par cet opéra, mais de son renouvellement de la musique à toutes sortes d'influences tant musicales que psychologiques. Ce événement en surgissement reste cependant mystère, ou, véritable création à partir du Rien, en dépassement de toute somme calculable des influences supposées. Il a changé Bartók en Bartók. Deviens ce que tu es.

Dans la mélancolie comme psychose il y a un échec de la trans-possibilité, perte du pouvoir-être. Le mélancolique est dans le redoublement de son ayant-été qu'il exprime dans sa plainte « ah, si j'avais ... ». Présence en pure décadence, d'incidence nulle, déchéance de la présence vivante en incidence selon Gustave Guillaume. Cet échec de sa trans-possibilité se manifeste chez le mélancolique par une obsession permanente de son identité et par l'ignorance de sa propre altérité, son devenir ... autre.

Fondamentalement à l'épreuve du Rien: il en reste à ne rien faire, ne rien vouloir, ne rien pouvoir, ne pas exister. Incapable d'accueil et de rencontre. Lui-même réduit à rien, béance, chaos. Il lui manque de possible, manquant d'ouverture à l'originnaire, de réceptivité accueillante pour l'événement, incluse dans la trans-formation de l'ex-istant, sans laquelle il n'y plus d'horizon de toute attente, d'où tout arrive et tel qu'à l'exister nous devenons nous-mêmes.

La tragédie du destin *Le château du duc Barbe-bleue* par tous les éléments que j'ai essayé de mettre en avant me semble dans son art narratif, scénique et musical bien avoir mis en scène cette perspective sur la psychose mélancolique ouverte par Henri Maldiney.

Robert MAEBE

robert.maebe@telenet.be

Vendredi, 31 mai 2019



Dessin original de Robert Maebe, après l'incendie de ND de Paris en avril 2019

« Ben, je pensais qu' une seule petite clope, ça ne pouvait pas faire de mal ! »

VISAGES : Les photos du test de SZONDI sont-elles réellement des visages ?

J'ai accepté sans hésitation votre invitation dans cette belle ville et je vous en remercie. Aujourd'hui me voici parmi vous, dans une situation paradoxale qui est peut-être celle, tout simplement, de l'enseignement. En effet, quant à Szondi, et tout particulièrement à son test, je suis dépourvu d'informations préliminaires, qui sont aussi élémentaires que : d'où viennent ces photos ? A quelle date ont-elles été prises ? Combien y en avait-il au départ ? Combien ont été gardées ? En fait je ne sais que deux choses :

- La personne testée doit en élire deux et en écarter deux sans prendre le temps de la réflexion et en mobilisant, si c'est possible, uniquement ses sympathies et antipathies.
- Les visages qui apparaissent sur chaque photo sont des visages de personnes en crise sur lesquelles ont été portés des diagnostics identificatoires comme troubles psychiques codés dans le tableau de Szondi. Je sais aussi, mais de manière livresque et allusive, que chacune de ces photos "contient" (il faut interroger ce verbe) la généalogie familiale de chacune des personnes photographiées.

J'ai donc beaucoup à apprendre de vous quant au contexte.

Pour autant je voudrais vous faire part de quelques réflexions qui me viennent à chaque fois que je perçois et reçois ces photographies. Ces réflexions sont de deux ordres : éthiques et esthétiques. Elles se rejoignent et s'entre-limitent dans un réseau de questions qui me renvoient à deux pôles philosophiques dont Emmanuel Levinas et Henri Maldiney sont les noms propres. Pour le premier de ces noms, il est évident que s'y nouent, autour du visage, une bonne partie de ces questions. Il est peu vraisemblable que Levinas ait eu un accès direct aux photos du test, car il n'en a rien dit. Quant à Maldiney qui, lui, les connaissait bien, il ne les thématise pas. Et elles ne font pas, chez lui, directement l'objet d'un traitement en tant que photographies. La photographie, comme art de la modernité, n'est jamais rangée ni citée parmi les arts plastiques. Maldiney est resté étranger à ce qu'on appelle aujourd'hui les "arts visuels" : photos, cinéma, vidéos (à la différence, par exemple, de Walter Benjamin.). Il se peut qu'on exhume un jour un texte de Maldiney consacré à cette question. Cela n'aurait d'ailleurs rien d'étonnant puisqu'il utilisait lui-même, et depuis très longtemps, (les années 60) les diapositives de tableaux d'art moderne qu'il projetait à ses étudiants, mais aussi à des patients hospitalisés à Munsterlingen chez Roland Kuhn ou à l'hôpital du Vinatier à Lyon. Son intérêt pour l'art-thérapie passait forcément par une réflexion sur le support technique, son statut et son usage.

Quoi qu'il en soit, les photos sont là et elles nous interrogent : sont-elles réellement des visages ? De quelle réalité sont-elles les manifestations ? Réalité visible et invisible. Réalité expressive. Il y a donc à mener toute une analyse du pathique et de l'expression et toute cette dialectique du manifeste (l'expression du trouble) et du latent (le contenu généalogique et l'histoire du sujet anonyme dont on nous présente la photo, retenue comme exemplification d'un trouble ou d'une situation psychique, retenue, donc, "en tant que"). Dialectique du voir et du savoir appréhendés dans un "instantané" dont il faudrait déplier toutes les ressources. Mais la question à l'arrière-plan est celle que Maldiney n'a jamais cessé de reprendre à Szondi : celle du choix.

Je voudrais seulement me limiter aujourd'hui à la question du visage. « Voir un tableau, dit Maldiney, c'est s'envisager en lui. » (*Art et Existence*, p.30). Dans les photos du test de Szondi sommes-nous réellement de visage à visage ? Sommes-nous dans l'en face, voire dans le "en vitrine", comme le propose Maldiney pour traduire le VORHANDEN de Heidegger ? Suis-je devant ou suis-je avec ? Le regard que je porte sur ces photos relève-t-il encore d'une "logique des yeux", selon les mots de Cézanne ? Ou ne faut-il pas entrer dans un dispositif théorique : ce savoir qui préside au test est indissolublement un VOIR (« théoria » en grec signifie voir).

Ce n'est sûrement pas un voir thématisé : "voir comme". Percevoir ce visage comme exemplaire de l'hystérie ou de la dépression, etc. Le quoi de l'apparaître (la photo DE quelqu'un) est-il distinct du comment de l'apparition ? Je prendrai le parti de traiter d'abord le visage, comme visage au sens de Levinas : sa réalité éthique. Ce rappel servira ensuite à rapprocher éthique et esthétique : si Maldiney est un philosophe qui a renouvelé notre regard sur l'œuvre d'art, il ne manquait pas de rappeler sa dette et son estime pour les analyses phénoménologiques de Levinas. A mon tour, je ne manquerai pas d'interroger le travail de sculpteur à partir du Szondi d'Arnaud KALOS que je connais à travers le

numéro 42 de la revue INSTITUTIONS consacré à Jacques Schotte et qui contient aussi les réflexions éclairantes de Marc Ledoux sur ce travail plastique. Il me faudra conclure sur le témoignage du cinéaste Luc Dardenne dans le numéro hors-série de "Philosophie Magazine" consacré à Emmanuel Levinas (février 2019).

Épiphanie

Pour Levinas, le visage ne se donne pas d'abord comme une image ou une icône, aspect sur lequel nous reviendrons dans un instant. Le visage d'autrui apparaît, mais son apparition n'est pas l'apparition miraculeuse de la Saine Face. D'abord parce qu'il n'est pas détachable du corps. Le visage apparaît AU-DESSUS du corps. En grec : EPIPHANIE. Certes je "perçois" le corps d'autrui : silhouette, démarche, posture. Je perçois aussi d'autres parties du corps. Mais cette perception est bien autre chose qu'une investigation anatomique. "Déshabiller du regard" est une expression qui dit bien comment le regard peut prendre possession du corps et le détacher *partes extra partes*. A la limite de la pornographie. Mais avec Levinas s'opère un renversement, une inversion de ce regard : le visage ne se contente pas d'apparaître au-dessus du corps. Il domine le corps sans le commander ; mais, moi, son vis-à-vis, il me commande sans me dominer. Que commande-t-il ? On le sait : « tu ne tueras pas ». Commandement éthique donné sans médiation dans la nudité du visage. Nudité non érotique mais vulnérable. Le visage exprime une réalité éthique. A vrai dire la première de toutes. Le visage d'autrui n'est pas l'inscription d'un commandement divin ou d'un article de Loi. Mais il est, bien au contraire, une demande : « son épiphanie éthique consiste à solliciter une réponse » (*Totalité et Infini*, p. 231). Cette formule est sans doute la plus fine que l'on puisse donner : visage sollicitant, donc en dialogue avec moi. Mais ce n'est pas une pure et simple situation de "communication" sociale dont notre vie laborieuse ou active est saturée. La sollicitation n'a pas de code. Mais elle m'oblige, et sans cette dimension incarnée dans la nudité du visage, les codes sociaux, de politesse, de civilité, de "décence ordinaire", ne sont bientôt plus que des rituels et des habitus. Raison pour laquelle Levinas, qui y était attaché, prétendait les ramener à leur source.

Mais la sollicitation ne peut avoir l'étoffe d'un commandement éthique, que si elle émane du visage en tant qu'il apparaît au-dessus du corps, dans une dimension de HAUTEUR. Levinas bâtit sur cette dénivellation, et sur cette épiphanie, toute sa méditation philosophique de l'éthique : il n'y a relation éthique d'autrui à moi et de moi à autrui, que si autrui est "plus haut que moi". L'éthique, au sens de Levinas, est asymétrique. Elle ne procède ni d'un catéchisme, ni d'une déclaration des droits, même si toute la littérature, le droit et certains rituels religieux ne parlent que de cela. Une fois établi dans la sphère de mon obligation envers lui, le visage n'en est pas pour autant désincarné. Comme Levinas l'a montré à travers un commentaire de *Vie et Destin* de Vassili Grossman, la nuque, ce point du corps (point de rassemblement, disait Jean Oury) que peut voir de l'autre la femme qui vient, comme toutes les autres personnes qui font la queue avant elle, s'enquérir de son mari prisonnier de la Loubianka à Moscou, devient l'équivalent du visage. Le visage délègue et diffuse à toute autre partie du corps son autorité expressive : une main, la courbure d'une épaule, peuvent exprimer, tout comme le visage, écrit Levinas (TI, p. 240). Réalité éthique ne veut donc pas dire présence désincarnée ou visage sans corps, ou expression sans visage, comme le "sourire sans chat" pour l'Alice de Lewis Carroll.

Levinas fait le lien entre cette réalité éthique à la limite du sensible et l'image qui reproduit le visage. Image que je m'en fais : dans mon souvenir, sur une photo ou un portrait peint. Pour Levinas, il est important de déformaliser le visage. C'est-à-dire, littéralement, d'"oublier" sa forme. « Le visage dans cette épiphanie ne respire pas comme une forme revêtant un contenu, comme une IMAGE, mais comme la nudité du principe derrière lequel il n'y a plus rien. » (Levinas, TI, p. 239). S'affranchir de la plastique, comme le dit Levinas, c'est « saillir incessamment hors de son image

plastique ». Cette dérobadie ou cet affranchissement semble vouer l'esthétique du portrait à un rejet au profit de l'éthique. Et c'est en effet une direction que prend parfois la recherche de Levinas. Mais positivement, avant toute représentation picturale, avant tout souci esthétique, il est important de montrer que le visage est sans cesse débordé par ses expressions. Déborder sa forme et ses contours est même le propre du visage, par opposition au masque. Et, à la limite, au masque mortuaire. Le visage est indissociable de l'expression, même quand il n'en donne à voir qu'une seule. Buster Keaton a toujours la même expression dans ses films, quelle que soit la situation : quand il est amoureux comme quand il se trouve au milieu d'une tempête, d'un naufrage, d'une poursuite par une meute (de policier ou même de femme). L'expression impassible de Buster Keaton suscite le rire par le contraste avec le monde qui s'écroule autour de lui. Mais, comme vous le savez, Buster Keaton appartient au cinéma muet, au burlesque sans parole : films troués par les "cartons" insérés entre les plans. « L'apparition, dit Levinas, est une forme figée dont quelqu'un s'est déjà retiré. » (TI, p. 71). Le visage est indissociable de la parole, même si la parole n'est pas synchrone avec l'apparition, même si la sollicitation est muette. « La vision du visage ne se sépare pas de cette offre qu'est le langage. Voir le visage, c'est parler du monde. » (TI, p.149), écrit Levinas. Mais il ne faut pas voir là une assistance de la parole au visage, un appui des mots en faveur de l'apparition du visage. Un voir avec un entendre. Non, dit Levinas, car « la parole se refuse à la vision. » (TI, p. 273).

Le problème du visage, c'est la vision de celui à qui il s'offre dans sa nudité et sa vulnérabilité. « Le visage se refuse à la possession, à mes pouvoirs. » (TI, p. 172) il est présent dans son refus d'être contenu dans un contour, une forme, mais aussi contenu dans le regard que je porte sur lui et que j'emporte, ou prétend détenir, dans mes souvenirs, c'est-à-dire dans ma propre représentation. Le visage est toujours rapporté par Levinas à l'extériorité. Le visage n'a pas l'extériorité d'une chose, les choses n'ont pas de visage. S'il y a une extériorité, c'est-à-dire si je ne l'englobe pas dans mon souvenir, dans son évocation, c'est une extériorité qui n'en appelle pas au pouvoir de la perception.

Le visage ne dépend de rien d'autre que de lui-même. « Le visage se signifie », dit Levinas, dans des accents qui font penser à Henri Focillon et à Maldiney. Un visage n'a besoin de rien d'autre que de son apparition. Aucune forme ne s'y ajoute. Aucun contenu, aucun QUOI ne lui est adressé ou attribué. Mais il me regarde : « le signifiant surgissant à la pointe de son signe, comme des yeux qui vous regardent. ».

Le visage est accueilli dans le face à face sans médiation. Cet immédiat, Levinas le distingue du contact (en un sens a priori non szondien, du moins pour Levinas). Le contact est déjà une thématization : l'étranger vient de tel pays, son horizon (l'Afrique, par exemple) n'est pas le mien, mais mon vis-à-vis l'emporte avec lui. Par rapport à nos appartenances, Levinas opère une réduction des horizons pour ne retenir que la pure épiphane. « Le visage s'est tourné vers moi – et c'est cela sa nudité même. Il est par lui-même et non par référence à un système. » (TI, p. 47). Accueillir l'étranger - un migrant aujourd'hui -, n'équivaut pas à le rapporter à ses coordonnées culturelles, même si l'écoute de son douloureux récit d'exil m'importe. Mais il ne m'importe pas "pour savoir".

Que savons-nous des visages saisis sur les photos du Szondi ? A priori rien : rien ne se signale quant à leur horizon, leur appartenance, leur langue. Ils pourraient, dans la vie, être à côté de moi (dans le métro ou dans la rue). Or Levinas dit que le vis-à-vis n'est pas une modification de l'"à côté de". Autrement dit ces personnes que je vois très fugitivement, on me demande seulement d'en retenir ou d'en écarter des aspects pathiques (antipathie, sympathie). Le dispositif de passation du test proprement dit, semble neutraliser, ou réduire, au sens husserlien du terme. Et cette réduction ne laisse devant moi que des images sélectionnées (ce ne sont pas mes voisins) sans l'appui de leur parole, et dont la consigne semble exclure la dimension de sollicitation et d'obligation. Reste le face à face :

quelle part de lui en moi vais-je garder ou rejeter ? Je sais que mon choix, pour Szondi, est une partie de mon destin. Mais le choix ou le rejet, dont la consigne ne demande pas de la motiver, relève de la valeur. Or Levinas avance que « la présentation de l'être dans le visage n'a pas le statut d'une valeur. » (TI, p. 177). Le visage que j'élirai procède –t- il d'un choix de valeur ? Ceux que notre vie sociale me contraint à fréquenter n'ont, bien sûr, pas une égale présence à mes yeux : les hiérarchies 'subjectales' existent. Il ne s'agit pas de les nier : certaines personnes pour moi seront infréquentables. Et on peut effectivement se demander pourquoi je les fuis, les évite, ou pourquoi je m'y attache. Ici nous passons du registre de la valeur à l'analyse du destin.

Mais, bien entendu, l'analyse du destin ne se borne pas à la situation exclusive du test. Elle irradie toutes les pratiques de ceux qui rencontrent véritablement des patients, en crise, ou après la crise, en situation d'accueil prolongé, ou seulement de passage. La réalité clinique rejoint la réalité éthique. Elle est accueil, rencontre et parole.

Je ne veux pas développer plus loin le soin mis à ménager l'accueil et la rencontre dans la clinique. Je veux seulement indiquer qu'il y a une affinité entre le COMMENT d'une apparition et ce que dit Jean Oury à plusieurs reprises dans *Les symptômes primaires de la schizophrénie* : être en résonance avec ce qui se présente (p. 28). Très tôt Jean Oury avait repéré un texte de Marcel Jouhandeau qui attribuait à la nuque ce fameux point de rassemblement que j'évoquais tout à l'heure. Point de rassemblement des directions du corps. Marcel Jouhandeau parlait "d'œil post facial". Il ne s'agit pas d'aller chercher quelque chose "derrière le visage". Il s'agit plutôt de tenter un rapprochement entre voir et sentir (au sens de l'odorat). Chez cette personne il y a de la dispersion et cela se "sent". On pense, bien sûr, à l'instant de voir de Lacan, mais ce "sentir", ce PRAECOX GEFÜHL s'appuie sur quelqu'un. Ce n'est pas une impression vague. C'est, dit Oury, un INDEX.

La réalité et son ombre

Par rapport à nos références initiales à *Totalité et Infini*, les réflexions esthétiques de Levinas dans *La réalité et son ombre* (1948) sont dominées par la défiance à l'égard des images contaminées par leur proximité avec les idoles. Il s'agit en fait d'un reproche plus général adressé à la représentation. Or Levinas, dans cet article, réduit immédiatement la sensation à l'image. Quelle est la fonction de la sensation ? Réponse : « l'emprise qu'exerce sur nous l'image ». Comment caractérise-t-il cette fonction ? Par le rythme. Définir l'image par le rythme, ce serait entrer dans l'esthétique par la grande porte. Comme le fait Maldiney, pour qui le rythme est ce qui engendre l'espace pictural, ce qui le "travaille" et nous fait communiquer avec lui, être en lui.

Mais tout se passe comme si ce qui est positif pour Maldiney suscite un mouvement de recul chez Levinas : « le rythme indique la façon dont l'ordre poétique nous affecte ». Le sujet est « saisi », « emporté », « il fait partie de sa propre représentation ». Mais on voit bien que cet emportement est une menace de dislocation du soi : « comme un passage de soi à l'anonymat. ». D'où une profonde défiance : l'image, dit Levinas, est « entraînant ». Distincte aussi bien du conscient que de l'inconscient, elle exerce un pouvoir dont Levinas nous dit qu'il entraîne un oubli de la réalité, se substitue à elle. La réalité sera toujours en excès sur son ombre. Et si Levinas dit magnifiquement que l'art moderne laisse voir les « nippes » de la réalité, on devrait pourtant regretter l'usage exorbitant fait ici du concept d'image. Le rythme, en peinture par exemple, n'engendre pas une image, mais une forme, une forme en formation, en voie d'elle-même (le terme de GESTALTUNG commun à Paul Klee et au psychiatre collectionneur des œuvres de ses patients, Hans Prinzhorn). L'image n'est pas le schème et le rythme ne disparaît pas derrière l'espace de la représentation. Levinas reproche à l'art de substituer l'image à l'être. Mais il ne voit pas que l'art déborde largement l'image. Levinas manque la

réalité de l'art de manière aussi grandiose que Hegel manque le sentir. Pourtant il y a de nombreuses suggestions dans *La réalité et son ombre*. Comme celle qui recommande de partir de la phénoménologie du tableau pour comprendre l'image et non l'inverse.

Une dimension essentielle est également pointée et simultanément manquée lorsque Levinas affirme que « toute image est, en fin de compte, plastique et que toute œuvre d'art est, enfin de compte statue. ». L'exister de la statue est un semblant de l'exister de l'être, poursuit Levinas. Non seulement Levinas ne voit pas que ce « semblant » est animé de rythmes comme le Laocoon qu'il évoque, mais surtout il lui oppose la statue, réduite à un instant immobile. « A l'intérieur de la vie ou plutôt de la mort de la statue, l'instant dure infiniment : éternellement Laocoon sera pris dans l'étreinte des serpents, éternellement la Joconde sourira. » Il s'agit, pour Levinas, d'un instant non articulé à l'avenir, non penché, non tendu vers l'instant qui suit. En ce sens non présent, privé de son évanescence. Mais le présent ne fait pas que passer : la perte par le présent de son ouverture à l'avenir signe son impuissance. L'instant de la statue, ou le flottement intemporel du sourire de la Joconde sont rapportés à la dimension pratique du présent.

Pourtant il est un autre biais, un autre chemin qui va de la statue au visage sans nier la statue. Répondant à une question après un exposé très documenté, Maldiney dit du regard qu'il n'est pas un attribut du visage, mais que le visage est l'AIRE du regard. Dans la statuaire le regard n'émane pas des yeux ; il émane aussi bien des joues, du front, de toute la face. Et juste avant de développer son profond accord avec Levinas sur l'altérité et le visage, Maldiney salue « cette expression de présence qui ouvre dans la pierre le là d'un existant » et qui « appelle la forme d'une présence que peut-être, entre autres et éminemment, un visage. » Mais avant cet accord revendiqué avec Levinas, il faut repartir de la statuaire. Une sculpture n'est pas qu'un conglomérat de pierre, du moins tant qu'on n'a pas fait d'un agrégat fortuit une « installation » dont seule l'étiquette performative nous dira que c'est de l'art. Mais en présence d'une sculpture telle que les civilisations anciennes ou modernes nous les donnent à voir, nous sommes contraints à la façon dont la statue nous impose sa frontalité, alors que d'un tas de pierres on peut toujours faire le tour et multiplier les perspectives que l'on prend sur lui. Cette frontalité se donne à partir d'un arrière-plan qui n'existe pas, sauf à être le contemporain de l'ensemble des formes. En présence d'une statue vue à partir de la place que j'occupe, puis cette autre où je me déplace, il y a toujours une expression et celle-ci est expressive pour toutes les places à partir desquelles je l'observe. Il y a une unité d'expression, qu'on peut appeler figurale et, dit Maldiney, c'est précisément ce que fait le visage. Maldiney applique au regard ce que Levinas dit du visage : celui-ci nous enveloppe et nous surplombe. Il est expression et manifestation de ce dont je ne suis pas l'auteur. Ici Maldiney épouse et récapitule tout ce que nous aimons chez Levinas. Mais il ajoute une dimension proprement esthétique qui, loin de contredire le primat levinassien du visage, le prolonge vers la concrétude sensible : le visage d'autrui n'est pas déterminé à partir des limites, mais à partir du rayonnement du regard. A l'appui de son dire, Maldiney convoque ces impressionnants visages des têtes des Cyclades, si anciennes et si modernes par leur forme. : visage au contour triangulaire où les yeux sont deux fentes. On voit, dit Maldiney, d'abord le regard parce qu'il est accueil de la lumière, en même temps que regard dirigé sur quelque chose. Le visage n'est pas l'écrin de ce regard, il en l'aire de projection. Ce que manquent la plupart des portraits plus ou moins officiels des grands de ce monde depuis l'âge classique, pris dans des jeux de société où l'on s'amuse des ressemblances.

Reprenant à Levinas le terme et la notion d'épiphanie, Maldiney l'incarne dans l'expression de « visage éclairant ». Visage et regard sont indissociables. Nous ne regardons pas seulement avec les yeux, dit-il, « mais en tendant la face, en l'offrant pour une rencontre. ». De même nous ne saisissons pas le regard d'autrui issu de ses yeux seuls, mais comme émanant de tout son visage. Ici la notion de rencontre, centrale chez Maldiney, est associée à la surprise, à l'événement et en même temps à

l'avènement à soi de l'altérité d'autrui. L'autre apparaît en personne, dit Maldiney, ce qui est la définition même de l'épiphanie. Mais il apparaît dans l'espace de notre présence ouverte. Je souligne ce mot dans la mesure où c'est l'ouvert, chez Maldiney, qui prend le relais du projet par lequel depuis Heidegger on pense l'être là. Être là dans l'ouvert, c'est bien plus que d'être en précession de soi dans le projet, c'est parce que nous ménageons l'ouvert que nous pouvons accueillir autrui.

Mais il est un autre argument qui vient à l'appui de cet accueil du visage d'autrui, c'est l'expérience banale que nous faisons de l'apparition de notre propre visage dans le miroir. Si l'on met provisoirement de côté le stade du miroir chez l'enfant de six mois si important pour Lacan, si l'on met aussi de côté les dysmorphophobies de l'adulte psychotique, jubilation chez l'enfant, terreur chez l'adulte, il y a une zone grise ordinaire qui suscite le malaise. Ce n'est pas non plus l'attitude qui consiste à faire attention à sa propre image dans le miroir, à la fois narcissisme et soin esthétique. Celui qui voit son image dans le miroir s'y aperçoit en face, à distance, comme un objet. Tout y est actualisé, mon visage m'apparaît comme une totalité close sur elle-même. Elle est cela et rien d'autre, son insistance est insoutenable. Rappelons-nous là-dessus les pages de Sartre où l'on fait l'expérience de l' « en trop », tout en facticité, impropre, inauthentique. Sauf si je surprends alors mon propre regard dans le miroir. Je me regarde regardant, mais mon visage me déborde et m'enveloppe. Il résiste à ma tentative pour le circonscrire, l'identifier, contenir l'expression que je pourrais être tenté d'y saisir. Il me transcende. Et c'est là que l'autophanie que je suis pour moi-même rejoint, sans s'y substituer, l'épiphanie du visage d'autrui. L'accueil de l'apparaître, on en fait l'épreuve avant toute éducation du regard : histoire de l'art, psychologie, sciences humaines. Il n'exclut pas la longue préparation du regard clinique : l' « instant de voir » de Lacan, le PRAECOX GEFHÜL de Rumke ne sont pas de pures et simples intuitions, ou alors ramenées au sens cartésien. En ce sens-là, l'intuition, c'est le voir premier. « Le premier contact, écrit Maldiney, avec la Marquise de la Solana (tableau de Goya qui est au Louvre) est, au sens propre, un saisissement. Avant de viser quoi que ce soit en elle, le regard est capté par son ouverture et suspendu à son déploiement. » (*Art et Existence* p. 195)

Un tel saisissement est lié à la stature même (la TENUE de cette femme) de la Marquise : elle est debout à travers l'espace (DURCHSTEHEN) et son port de tête solidaire du jeu des couleurs et des blancs est l'épiphanie même de son visage. A plusieurs reprises, Maldiney dit que nous sommes en face de l'être-œuvre de la Marquise de la Solana : l'art de Goya consiste à préparer cette rencontre et non pas à représenter une figure sociale enveloppée d'un flux coloré où les blancs auraient été savamment disposés pour renforcer cette sensation aérienne de non pesanteur. Le moment « apparitionnel » de l'œuvre ne doit pas être manqué : il ne s'agit pas de s'attacher au QUOI de son apparence, de ne pas substituer ce QUOI au COMMENT de son apparition. C'est l'occasion pour Maldiney de bien distinguer une analyse objectivante qui ferait appel à des grilles apprises et à des concepts tout prêts, d'un côté, et de l'autre la dimension esthétique, l'esthétique sensible (AISTHESIS).

Sculpter les pulsions

En voyant le test du Szondi, Arnaud Kalos, sculpteur de métier, qui avait, depuis l'enfance, la pratique des têtes en argile cuites dans des feux de bois, a songé à donner ou à rendre une certaine plasticité aux photos du test. Il s'agissait, selon ses termes, de leur rendre DU corps. Non pas « leur » corps, ni même « un » corps, mais passer du voir au toucher. S'agit-il d'être fidèle aux photos ? Le projet d'Arnaud Kalos est de « réinterpréter » l'interprétation même de Léopold Szondi. Il dispose d'éléments précis pour nous apprendre que ces photos d'archives psychiatriques ou criminelles ont été, pour certaines, retouchées à la mine de plomb avec parfois des effets de contre plongée, donnant un aspect effrayant,

ou "diabolique" même, à des visages de sadiques notamment (5 photos sur les 6 avaient été ainsi retouchées). Si l'on ajoute les retouches personnelles de Kalos (oreilles découpées partiellement, notamment), on est en présence d'un travail plastique qui se veut une écriture plastique sur une écriture visuelle.

L'écriture de Kalos est une réinterprétation manuelle qu'il décrit lui-même comme une "rencontre". Il en parle comme d'êtres vivants expressifs et souffrants. Ce modelage se présente donc comme une sympathie. Il ne s'agit pas de s'installer en pensée dans la tête de l'autre, mais d'atteindre un état de "passivité" d'attente, tout en modelant activement les traits. Double reconnaissance : reconnaissance de la part de ces visages. Mais c'est aussi la terre qu'on modèle qui, répondant aux mains de l'artiste, incarne cette reconnaissance des visages. Il attend que ceux-ci s'animent. « Sensation de terre vivante », écrit-

Il y a un colloque singulier avec chaque tête qui le mène bien au-delà de la sympathie et de l'antipathie. L'artiste n'est évidemment pas dans la situation de la personne testée. Mais progressivement, dans son exposé (dont il est permis de penser qu'il retrace fidèlement les étapes du travail), l'objet du modelage n'est plus le visage, mais les pulsions elles-mêmes, celles que chacun exemplifie. Il ne s'agit plus d'élire ou de rejeter, il s'agit d'approfondir une communication avec chaque tête de terre modelée, donnant à chacune une distinctivité et une singularité que les photos, du coup, ne rendaient pas aussi bien. » Deux visages peuvent avoir une expression différente et incarner pourtant la même pulsion. », écrit l'artiste. L'exemple donné est celui de deux personnages (un homme et une femme) chez qui les mains de l'artiste partent à la recherche des "points de tension". Ces points de tension sont ressentis "physiquement" par Arnaud Kalos. « Il s'agissait de rendre les pulsions vivantes et non pas de sculpter la vie. », écrit-il, citant le peintre Bonnard. Est-ce à dire que l'on va plus loin qu'une recherche esthétique, c'est-à-dire à un niveau de sens que le peintre n'atteint pas ? Car le projet de Kalos n'est pas celui de Bonnard ou de Renoir qui disait du visage d'un de ses modèles : « Il finira bien par avouer. ». On a le sentiment que Kalos cherche la même chose que Szondi, mais avec ses moyens propres. De la photographie à la sculpture il n'y a qu'un changement de plan, ou une réalité "augmentée" du visible au tactile. Il y a aussi les épreuves. En l'occurrence l'épreuve du feu et du séchage. Empruntant le lexique szondien, notre artiste parle de "paroxysme" de la chaleur. Le feu agit comme un révélateur de la pulsion. Comment ces figurines de patients photographiés ressortent-elles de l'épreuve ? Pour les dépressifs rien ne semble les avoir affectés au sein du brasier où ils étaient plongés. Mais c'est encore une manière de "distinguer" la dépression. Si elle est inaltérée, en comparaison les autres pathologies sont « marquées par la chaleur comme on peut l'être par les épreuves de la vie. » Kalos précise qu'il a essayé de se tenir loin de tout "maniérisme" (catégorie à la fois clinique et esthétique). Il n'était pas animé par un idéal d'exactitude mais de justesse et de fidélité.

Cette réécriture du Szondi mobilise donc les catégories mêmes de Szondi et de Jacques Schotte. En atteste son projet de "passivité créatrice". Il ne s'agit pas d'une méthodologie mais d'une disposition proprement phénoménologique qui consiste à "laisser être", laisser se déployer (« laissons venir les choses, dit-il précisément.) En rendant à ces photographies données dans l'en face une présence concrète dans toutes ses dimensions, telles que chaque statuette d'une dizaine de centimètres de hauteur tient dans la main, Arnaud Kalos aurait ainsi satisfait esthétiquement un souci phénoménologique : sauver les phénomènes.

Mais que dit cette réinterprétation par les statuettes de la réalité de nos visages ? Elles passent par l'épreuve même de la réalité des pulsions. Pourtant elles ne se substituent pas à la situation de devoir manifester éléction ou rejet de ces visages. L'artiste a le privilège, et peut-être aussi un peu l'illusion,

d'avoir un accès plus sensible aux pulsions. Mais là il ne s'agit plus seulement du visage. L'épiphanie est réduite à une Interprétation. Interprétation personnelle de l'artiste, certes, prolongement créatif qui donne du corps au visage sans rien dire sur la dimension éthique du visage. En revanche quand on lit l'entretien que vient de donner le cinéaste Luc Dardenne au numéro spécial sur Levinas de "Philosophie Magazine", on retrouve la dimension du débord, de l'insaisissable et de la vulnérabilité. Le cinéma des frères Dardenne plonge dans la réalité sociale, dans ce que Levinas appelait la socialité et "l'économique" (qui n'a rien à voir avec la science économique). Le cinéma est au plus près d'une trame narrative, d'une monographie qui interroge, sans moralisme, la réalité éthique du social. Le film dynamise le visage. Cette jeune fille, Rosetta, qui veut "s'en sortir", qui aspire à être "normale", va en venir à dénoncer et à nuire au seul ami sur lequel elle aurait pu compter. Le visage de Rosetta se ferme ou s'ouvre, systole et diastole de la trame du film lui-même. Mais le visage de Rosetta est ici le point de rassemblement de ses rapports aux autres, sa mère, son ami, aussi vulnérables qu'elle.

Avec ces deux prolongements, l'un travaillé à partir de Szondi, l'autre à partir de Levinas, on voit mieux que ce qui dynamise un visage, c'est son incarnation pulsionnelle et sensible. Un visage n'est jamais une effigie comme ont pu l'être des portraits officiels dans des périodes sombres. Un visage est toujours travaillé de l'intérieur et ce que nous en retirons, même fugitivement, est une allusion à tous les contextes dans lesquels ils peuvent apparaître. Un visage va bien au-delà du visible. Et les photos du test de Szondi n'y feront pas exception.

Jean-François REY

Philosophe, Lille (France)

reyjf59@gmail.com



Parc du Musée national à Budapest, mai 2019

La disparition

Elle était. Elle n'est plus. On a gardé le meilleur et jeté le surplus. Réunification, ce mot sobre et loyal est celui dont il convient d'user. RDA fut ce pays disparu, à ce détail près que nul ne fait que ce qui fut n'ait pas été. Oublieuse mémoire, que nous as-tu gardé du séjour que nous fîmes dans l'austère patrie régie par les lois du socialisme ? Des choses, des gens, avec de vrais morceaux de vie dedans. Un emballage de Mocca Fix Gold, une plaque au nom de l'entreprise « Joseph Staline » (fabrique d'appareils électriques, Berlin Treptow), un service de porcelaine de Saxe, un manomètre bulgare...

L'historien Nicolas Offenstadt* s'est penché sur ces traces, animé par un évident sentiment de sympathie pour lequel il récuse toutefois le qualificatif usé d'« ostalgie ». Les territoires balafrés de l'Est, qu'avaient voici trente ans la RFA, portent encore les traces de ce temps-là, qui sont la matière de sa quête et déambulation de Mestlin à Chemnitz (Karl-Marx-Stadt) et de Francfort-sur-l'Oder à Leipzig, quoi que dise la trace, soit ce qui l'efface ou qui la fait durer. Car l'affaire n'est pas claire, et loin de se réduire aux vagues souvenirs d'une poignée d'attendrissants amateurs de Trabant. Place à la brocante, où chaque objet mérite en somme qu'on lui tire les vers du nez, tâche à laquelle se voue l'auteur, « chinant » les vestiges des vies de ceux qu'il n'a pas connus.

Sa curiosité le mène assez loin des archives bien rangées de la Stasi (Staatssicherheit, sécurité d'Etat). L'ambiance est à l'urbex (pratique d'exploration urbaine), dans un décor à la *Stalker*, le film d'Andreï Tarkovski. L'Ouest à l'Est a dit : « Ne produis pas comme ça, tu n'y connais rien, on va t'expliquer. » Ici commence le capitalisme. « Tes usines, tes combinats comme en Union soviétique, on ferme, on liquide, on restructure, c'est fini. » Et voilà pourquoi tant de sites industriels furent « délaissés », aux moisissures seules étant laissé le soin de préserver les archives du personnel, à l'attention de ceux qui pourraient s'en soucier.

A Bernsdorf, « sur la route de Dresde », c'est une usine de production de blanc de zinc, où l'explorateur-historien, pas tout à fait certain d'y avoir pénétré sans effraction, ramasse, « un

peu par hasard, un peu par souci de représentativité, un peu pour le contenu », le dossier d'une employée, Heidrun K. « embauchée [...] dès janvier 1961, comme comptable chargée des salaires (*Lohnrechner*) ». A ce point du récit, un rapide flash-back permet au narrateur de retracer les grandes étapes d'une carrière ordinaire au temps de la RDA. Il s'agit d'« un bon sujet socialiste », présidente de la direction syndicale de l'entreprise et du groupe local de la DFD (Demokratischer Frauenbund Deutschlands, Union démocratique des femmes d'Allemagne). « Rien de particulier », puisque l'activité salariée, par définition, est impensable en dehors d'un collectif. Après l'unification, en 1993, Heidrun K. sera « remerciée » pour « des motifs économiques », avec souhait de « plein succès » (*viel Erfolg*) pour la suite.

Lors d'un entretien avec l'auteur, qui la rencontre en 2015, il lui est donné de s'expliquer sur son engagement dans les organisations de masse : « Nous voulions changer beaucoup de choses », assure-t-elle. Mais, non sans « amertume », elle observe que le parti se souciait fort peu des suggestions des travailleurs. Et ensuite ? Licenciée, elle suit « une formation infantiliste dispensée par de jeunes "morveux" de l'Ouest (*Schnösel*) », puis travaille comme femme de ménage en guise de cadeau de bienvenue dans l'Allemagne « réunifiée ».

Ne pas dire, tenter de ne pas dire, tel un rhéteur un peu trop haut monté sur ses cothurnes : « L'Histoire t'a soumise au fléau de sa balance, espérance socialiste, et t'a jugée légère, digne du naufrage où l'on te voit réduite. » D'anciens slogans se laissent déchiffrer par le narrateur, désabusé peut-être, mais de quelle illusion, sur un vieux panneau de bois retrouvé près de l'usine abandonnée, « à l'entrée d'un local plus ou moins alloué aux poubelles » : « Nous avons beaucoup réalisé. Vive notre République démocratique allemande. » Nul ne nie qu'un tel spectacle prête aux errements de la conscience « ostalgique » un semblant de justification, tandis qu'une larme furtive s'écrase avec le gras du pouce aux derniers accents de *L'Internationale*. Nous l'avons tant rêvée, la révolution. Hélas ! Nous l'avons faite et voilà qu'elle s'abat sur nos épaules au lieu de nous libérer.

Espérance maudite, le capital aura bradé ta maigre fortune au moment de la Wende (« tournant » de la réunification), dans les années 90. Aujourd'hui, l'ordre règne, et les « objets du communisme » acquièrent une petite valeur marchande dans les marchés aux puces ou sur eBay. Etrange destin que cette conversion de l'ex-nation socialiste en gigantesque brocante à ciel ouvert métamorphosant la moindre transaction en acte de mémoire. L'ouvrage de Nicolas Offenstadt abonde en anecdotes où l'aspect tangible de l'objet témoigne de la réalité de ce que le vendeur a vécu. Pour le collectionneur étranger, retour d'Allemagne, il se mêle un certain « sentiment de clandestinité », sans doute point trop intense, étant donné, par exemple, la compréhension dont fait preuve le personnel de l'aéroport Tegel, à Berlin, devant les dimensions peu communes d'un extincteur « made in RDA », « récupéré dans une entreprise à l'abandon dans l'ancienne ville textile de Meerane ».

Tourner la page du communisme ? Pas si simple. Au verso le texte qu'on a cessé de lire est toujours imprimé. Enfin quoi, vous voulez quoi ? Le socialisme et le Vita Cola, sans la Stasi ? Avec ou sans Thälmann, le grand dirigeant du KPD (Parti communiste allemand), arrêté en 1933, assassiné au camp de Buchenwald le 18 août 1944. Il incarne, dans la politique mémorielle de la RDA, l'une des images idéalisées du parti, la geste héroïque de l'éminent leader étant quelque peu retouchée pour les besoins de la cause. La maison du sport de Ziegenhals, près de Berlin, fut un « haut lieu » commémorant une réunion historique des dirigeants du KPD, le 7 février 1933. Le souvenir de l'événement devait se perpétuer sur les lieux mêmes sous la forme d'un « mémorial-musée » conçu pour exalter le rôle des hommes présents ce jour-là dans la lutte antifasciste. Ce mot de fascisme devait être prononcé, puisque la RDA tirait sa légitimité de s'en être purgée, ce dont, prétendait-elle, ne pouvaient se vanter ceux de « l'autre côté ».

Mais une telle vision poliquement pure des origines n'est guère soutenable. La règle était alors, conformément à la ligne imposée par Staline, d'attaquer le « social-fascisme », à savoir la social-démocratie. Cet aspect des choses ternit quelque peu la légende dorée

mise en scène par le régime : « Cette division de la gauche face au nazisme sera fatale à la république de Weimar. » L'historien délimite utilement la problématique. Cet antifascisme « par décret », « ordonné » (*durch Verordnung*), dégénérait en vaine rhétorique actionnée par un discours politico-historique évidé, « délégitimé », démonétisé.

Pour les visiteurs de l'ancienne école du Parti communiste Rosa-Luxemburg à Schöneiche-Fichtenau (Berlin), brûlait, haute et claire, la flamme [du marxisme-léninisme] qui devra jamais non jamais ne s'éteindre. A quel degré d'intensité la foi doit-elle atteindre, ou d'inconscience, en vue d'édifier les générations futures, aujourd'hui seuls juges de la véracité de la prophétie ? Ouvrir une porte, la refermer, croyez-vous qu'un tel geste était anodin ? Certes, il ne l'était pas. Jamais la flamme... L'école, en 1973, devient un mémorial où la grande figure est exaltée jusqu'à la démesure. « Tu passes un portail par lequel Thälmann est souvent passé, tu ouvres une porte, qui conduit dans la maison, et que Thälmann a souvent ouverte. »

La scénographie mémorielle articule donc un double discours où la classe victorieuse à la fin de l'Histoire est sommée de se soumettre aux titans débonnaires ayant ouvert la voie qui mène au socialisme. Le mémorial instruit, raconte et pose les jalons de l'avenir que fracassa l'absorption de la relique néo-stalinienne par la vorace RFA. Faut-il pour autant se satisfaire de la pensée que rien ne fut jamais, et qu'à Berlin l'école du parti n'est plus qu'une villa privée, le mémorial est démonté, chaises et vitrines rangées dans la remise ? Le citoyen Karl Marx n'est pas censé figurer parmi les informateurs de la Stasi. Innocent celui-là, il n'y était pas, ni, voyons, Karl Liebknecht ou Rosa Luxemburg.

Quant aux *Traditionskabinette* de la résistance antifasciste ayant essaimé dans le pays, ils devaient surtout, explique l'historienne Annette Leo**, montrer que « le pouvoir d'Erich Honecker découle en droite ligne du *Manifeste communiste* ». Après la Wende, ces installations « interchangeable [...] fabriquées à coups de matériaux mobiles produits en série » furent elles aussi fermées. Avec le souci, peut-être, de ne pas jeter le bébé (l'antifascisme) avec l'eau du bain (le régime

stalinien), les responsables des affaires culturelles de Prenzlauer Berg (Berlin-Est) imaginèrent d'accompagner l'exposition locale d'un commentaire « réflexif », façon critique historique. Il n'en fut tiré qu'un maigre bilan. Les habitants du quartier n'étaient pas intéressés, les anciens militants n'appréciaient pas la critique et les jeunes de l'Ouest n'y comprenaient pas grand-chose.

La fin du site de Ziegenhals n'est pas moins édifiante. La Treuhand (organisme public chargé de la privatisation du patrimoine public de l'ex-RDA) vendit ce « haut lieu mémoriel » à l'homme d'affaires bavarois Gerd Gröger, « par ailleurs fonctionnaire au bureau de la construction du Brandebourg ». Que vaut la représentation idéalisée du quasi-demi-dieu communiste face au très raisonnable projet d'« utiliser le terrain pour de l'immobilier » ? Le nouveau remplace l'ancien***, sauf dans le cœur de ceux qui s'obstinent à murmurer : « Vous savez, tout n'était pas si mauvais, après tout. » Quoique l'envie de s'y retrouver, si la possibilité s'en offrait, paraisse modérée.

Sauf à tenir d'une main tremblante le flambeau haut porté par Thälmann et Dimitrov, comme à Bochum (dans la Ruhr), membres du DKP (Parti communiste de l'Ouest), anciens du SED (Parti communiste de l'Est) et de la Stasi, célébrant le 66e anniversaire, en octobre 2015, de la fondation de la RDA. Nicolas Offenstadt, en « observateur participant » (écouter beaucoup, parler peu), se fait le témoin d'une espèce de séance de spiritisme où s'agitent

encore les ectoplasmes de la défunte république. Diable, toute espérance est-elle donc morte au jour blafard de ce pseudo-messianisme bureaucratique ?

Surprise : cet exercice rituel aux relents de naphthaline (on a ressorti les vieux costumes) offre aux militants du FDJ (Freie Deutsche Jugend, mouvement de jeunesse) l'occasion de secouer l'apathie des vieux bonzes. Si les jeunes ignorent la RDA, qui continuera le combat ? Cette parole exprime évidemment l'angoisse d'un dernier carré de fidèles, « vêtus de la mythique chemise bleue ornée de son écusson ». Questions du passé, questions dépassées, des erreurs ont été commises, il eût fallu les corriger. « Si le socialisme devait être un tel progrès, pourquoi les gens s'en sont-ils éloignés ? » Et ceci, qui sonne plus juste à nos sensibles oreilles d'outre-Rhin : « Pourquoi, enfin, nous avoir laissé le capitalisme avec toutes ses misères ? »

Gérard Weil (Nanterre)

*Nicolas Offenstadt, *Le Pays disparu*, éditions Stock, 2018.

**Annette Leo, « RDA. Traces, vestiges, stigmates », *Communications*, 55, 1992.

*** Le 10 février 2013, un nouveau monument a été inauguré face à l'emplacement de l'ancien site démoli en 2010 par le propriétaire. <http://uneallemagnesocialiste.over-blog.fr/article-le-retour-de-thalman-a-ziegenhals-118810103.html>

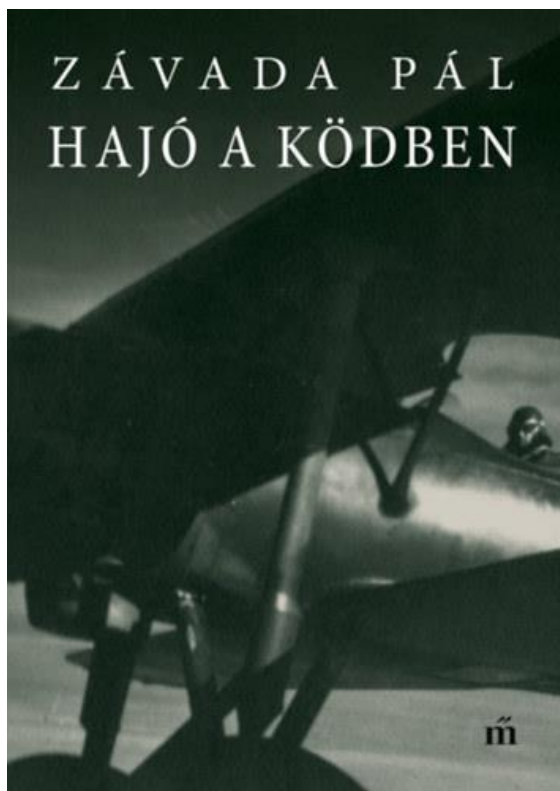
Bibliographie

Geneviève
Morel

Terroristes
Les raisons intimes
d'un fléau global

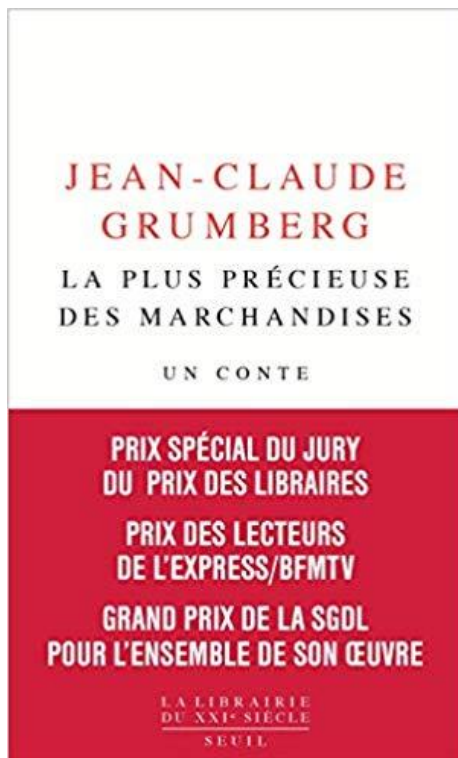


ouvertures
fayard

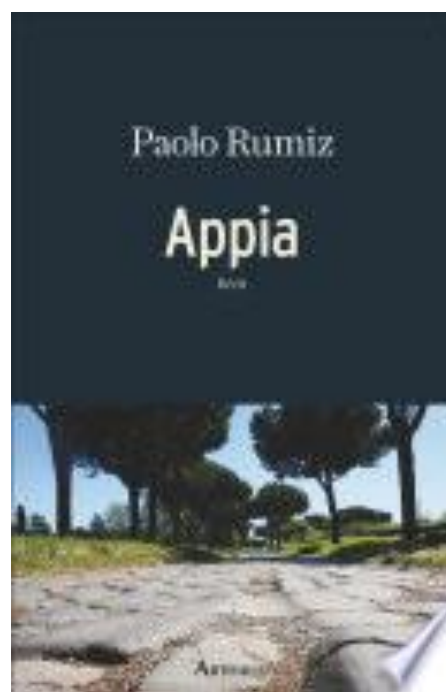
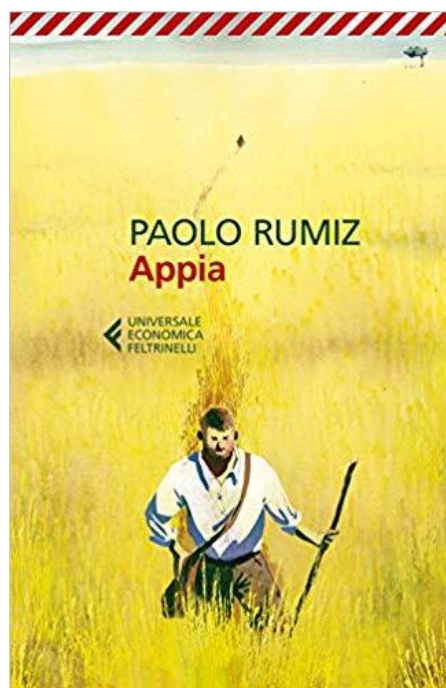


En hommage à György Konrad, qui vient de mourir à Budapest le 13 septembre à l'âge de 86 ans.

https://www.lemonde.fr/international/article/2019/09/14/mort-a-86-ans-de-l-ecrivain-hongrois-gyorgy-konrad-grande-figure-de-la-dissidence_5510307_3210.html

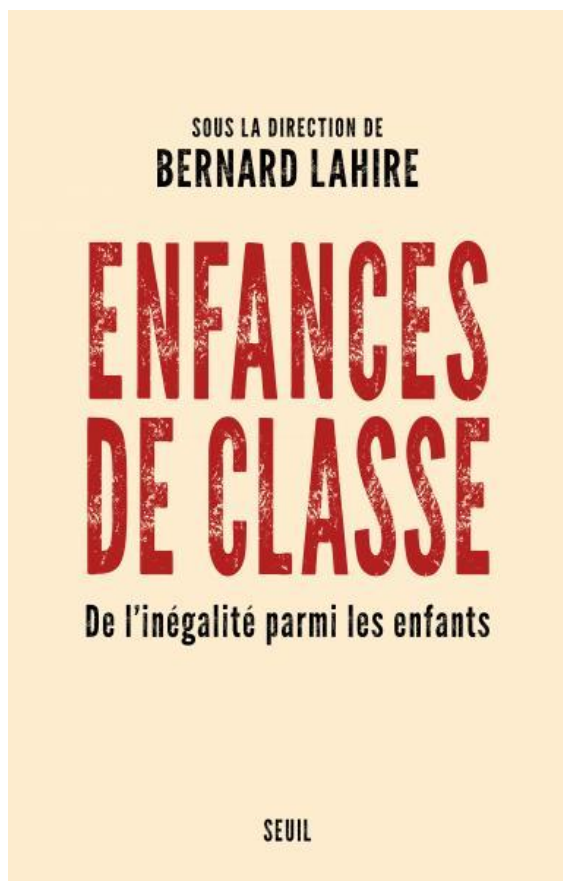


« Il a une parole hésitante à cause de son habitude de raturer ses écrits. Bien sûr, après de multiples ratures, son style peut paraître limpide. Mais quand il prend la parole, il n'a plus la ressource de corriger ses hésitations. »
(Discours de Stockholm, 2014)



https://www.lemonde.fr/livres/article/2019/10/02/patrick-modiano-je-prefere-ecrire-a-la-derobee_6013960_3260.html

Lire le très bel article de Raphaëlle Leyris
Sur son entretien avec Patrick Modiano.



Revue

L'Alpe

<https://www.lalpe.com/>

L'esprit de L'Alpe

À bien des égards, L'Alpe est un OVNI dans le monde de la presse et représente une belle aventure journalistique, totalement atypique en Europe. Inspirée par quelques grands ancêtres comme Le Chasse-Marée (revue d'ethnologie maritime, créée par Bernard Cadoret en... 1981 !) ou d'autres, plus régionaux comme Le Festin (patrimoine et culture en Aquitaine, créé par Xavier Rosan en 1989) ou 303 (la revue culturelle des pays de Loire, créée par Jacques Cailleteau en 1984), elle est aujourd'hui suivie avec beaucoup de bonheur par d'autres remarquables revues plus généralistes comme XXI (l'information grand format), 6 Mois (le XXIe siècle en images) ou encore Papiers (la revue de France Culture).

Lancé en 1998 par un éditeur grenoblois (Jacques Glénat) en collaboration avec une grande institution culturelle publique (le Musée dauphinois), ce trimestriel thématique veut faire partager au public, sous la responsabilité d'une équipe de journalistes, les recherches des scientifiques qui étudient l'arc alpin. En somme, porter un regard nouveau sur le monde alpin européen, sa diversité culturelle, ses patrimoines et bien évidemment son devenir. L'Alpe surprend par la pertinence de ses analyses (des textes de création confiés aux meilleurs spécialistes) et par la qualité, inégalée, de son iconographie qui dépasse les chromos pour s'intéresser à l'envers du décor.

Architecturée autour d'un dossier principal qui occupe environ 60 des 100 pages de chaque numéro, la revue utilise les apports des sciences humaines pour porter un regard inédit et (im)pertinent sur le monde alpin dans toutes ses composantes. L'Alpe décortique les cultures et les patrimoines de l'Europe alpine pour mieux comprendre le monde d'aujourd'hui. Elle dessine ainsi au fil du temps une carte de l'océan des savoirs.

L'Alpe est également attachée à l'actualité et à la prospective. En témoignent ces articles sur la montée des extrémismes politiques en Europe, ces numéros que nous avons consacrés aux enjeux géostratégiques des projets de grands tunnels ferroviaires entre la France, l'Italie et la Suisse ou encore au thème des résistances dans les Alpes.

Publiée et imprimée en région, L'Alpe est diffusée à l'international, en kiosques, en librairies et sur abonnement : France, bien sûr, mais aussi Allemagne, Autriche, Belgique, Espagne, Grande-Bretagne, Italie, Luxembourg et Suisse et même jusqu'au Canada, au Maroc, en Nouvelle-Zélande, en Slovaquie, en Tchéquie ou encore aux USA.

Un travail de longue haleine aujourd'hui attesté par près de quatre-vingts numéros parus (dont plusieurs sont aujourd'hui épuisés) et un

attachement exceptionnel de la part de nos milliers d'abonnés dont 97 % nous sont fidèles depuis la création de la revue en 1998...

Une presse de qualité n'étant viable que grâce à ses lecteurs, de tout cœur, merci à vous !

Pascal Kober Rédacteur en chef

Revue littéraire romande :

La cinquième saison

<https://5eme-saison.ch/>

La *Cinquième Saison* est une revue littéraire créée par quelques jeunes écrivains romands. Dans un premier temps, elle sort en support papier exclusivement et ce, trimestriellement. Ouverte à tous les courants de pensée, elle veut d'abord rendre compte de quelques livres de valeur oubliés par la critique. Mais elle veut être aussi une tribune pour les voix nouvelles et s'ouvrir à toutes les expérimentations littéraires. Oscillant entre le passé et l'avenir, échappant à tous les dogmatismes, à tous les clans, La cinquième saison est la saison de l'espérance, celle qui échappe à toutes les étiquettes et à tous les a priori.

La revue est vendue dans toute bonne librairie au prix de CHF 15 par numéro (diffusion Servidis), ainsi que par abonnement.

Environnement

Les oiseaux disparaissent des campagnes françaises à une « vitesse vertigineuse ».

https://www.lemonde.fr/biodiversite/article/2018/03/20/les-oiseaux-disparaissent-des-campagnes-francaises-a-une-vitesse-vertigineuse_5273420_1652692.html

« Mais où sont passés tous les insectes ? »

https://www.lemonde.fr/planete/article/2017/05/29/mais-ou-sont-passes-tous-les-insectes_5135203_3244.html

Protection des abeilles : « La Commission européenne est engagée dans une reculade sidérante ».

https://www.lemonde.fr/idees/article/2019/07/15/protection-des-abeilles-la-commission-europeenne-est-engagee-dans-une-reculade-siderante_5489682_3232.html

« La confrérie des insectes », ces scientifiques indépendants qui enquêtent sur la disparition des abeilles

https://www.lemonde.fr/planete/article/2019/08/29/la-confrerie-des-insectes-ces-scientifiques-independants-qui-enquetent-sur-la-disparition-des-abeilles_5504190_3244.html

Plus de 40 % des espèces d'arbres en Europe menacées d'extinction

https://www.lemonde.fr/planete/article/2019/09/27/plus-de-40-des-especes-d-arbres-presentes-en-europe-menacees-d-extinction_6013312_3244.html

Canicule : « En ville, planter des arbres est la solution la plus intéressante pour éviter la montée des températures »

La chercheuse Marjorie Musy a conçu des modèles de simulation en 3D pour comparer les méthodes de rafraîchissement des villes.

https://www.lemonde.fr/festival/article/2019/06/29/canicule-en-ville-planter-des-arbres-est-la-solution-la-plus-interessante-pour-eviter-la-montee-des-temperatures_5483086_4415198.html

Changement climatique : les scientifiques s'inquiètent des effets sur le bassin méditerranéen

https://www.lemonde.fr/planete/article/2019/10/11/changement-climatique-les-scientifiques-s-inquietent-des-effets-sur-le-bassin-mediterraneen_6015045_3244.html



Envol de grues cendrées
(région de Derekske, Hongrie) © Zsuzsa Bene



Grenouille (Apricale, Italie) © JY Feberey



Faisan (Apricale, Italie) © JY Feberey

Informations syndicales

COMMUNIQUE DE L'UNION SYNDICALE DE LA PSYCHIATRIE (USP) du 30 septembre 2019

**Selon les parlementaires, la psychiatrie est au bord du gouffre...
et elle doit faire un grand pas en avant !**

L'USP ne saurait se satisfaire d'un rapport parlementaire sur la psychiatrie qui, tout en convoquant Lucien Bonnafé et le mouvement du Printemps de la Psychiatrie pour un renouveau des soins psychiques, annonce des mesures des plus réactionnaires propres à démanteler encore un peu plus un service public de psychiatrie déjà exsangue.

L'USP ne peut cautionner l'imposture qui consiste à mettre en exergue des déclarations parlementaires les « droits des patients » alors que ceux-ci sont régulièrement bafoués par les restrictions d'accès aux soins de proximité, les obligations de soins « à durée indéterminée » et les « mesures exceptionnelles » qui deviennent la règle, par facilité et surtout par manque de moyens humains et de formations adaptées pour les soignants (Hospitalisations sur le mode du péril imminent, mesures d'isolement, de contention etc.).

L'USP dénonce enfin l'instrumentalisation, dans ce rapport, du « modèle italien », de F. Basaglia et de la loi italienne 180, qui a permis à l'hôpital de Trieste de sortir du schéma asilaire, et qui ne sert ici que de prétexte à un rapport qui prône le redéploiement des moyens hospitaliers vers l'ambulatoire, sans préciser aucunement les moyens supplémentaires qui devraient y être nécessairement affectés et en oubliant que l'« expérience italienne » s'inscrivait alors dans le contexte global d'une psychiatrie désaliéniste et communautaire qui devait prendre place dans une réflexion – sinon une idéologie – sociale bien plus étendue, et sous tendait un modèle de société qui dépassait de loin le cadre « technique » des soins.

L'USP constate et déplore que ce rapport entérine la destruction du secteur public de psychiatrie, en amalgamant les places du secteur public et du privé, et qu'il semble « fondamentalement » imprégné, sinon inspiré, par le lobby neuroscientiste dont l'une des icônes, M. Leboyer, est citée 33 fois et qui, curieusement, a été auditionnée de manière individuelle par la commission parlementaire, alors que toutes les auditions regroupaient – par affinités ? – les autres organisations dont la participation avait été sollicitée.

Pascal Boissel, président

Philippe Gasser, vice-président

Union Syndicale de la Psychiatrie, 52 rue Gallieni, 92240 Malakoff

Tél/fax : 01 46 57 85 85 - uspsy@free.fr - www.uspsy.fr

La tribune du Dr Federmann : Eksassaute (1)

je suis arrivé à Rouen le 27 septembre dernier au soir.

Didier Durmarque (2), professeur de philosophie au Lycée Corneille, m'avait invité, pour toute la matinée du 28, à intervenir dans ses classes de Terminale sur la « Modernité de la Shoah ».

Au petit matin du 28 septembre, l'explosion d'une partie de l'usine Lubrizol (3), classée « Seveso Haut » (4), a annulé ce projet.

Un pesant nuage noir s'est posé sur la ville comme un ruban figé et menaçant, comme si cette masse compacte observait le comportement des hommes fixés au sol de manière reptilienne, tel un énorme cobra se tortillant langoureusement prêt à fondre sur nous.

Comme si, tout d'un coup, toute activité était devenue absurde du fait de l'irruption dans nos vies de matières potentiellement toxiques, insaisissables, envahissantes et obsédantes.

Peu de passants dans les rues. Pas d'affolement mais une atmosphère solennelle et un silence religieux.

Comme si chacun accomplissait un rituel bien orchestré.

.

Les écoles étant fermées, nous sommes cloîtrés au domicile de mon ami, situé au Centre Ville et la question du confinement se pose immédiatement.

Mon ami me conseille de rester à son domicile jusqu'au feu vert absolu donné par les autorités préfectorales.

Aucune indication sur la dangerosité.

Informations en boucles stériles et ronronnantes à la télé.

Pompiers aux premières loges, sans masque au début, comme si la fonction et l'uniforme immunisaient.

Je pense à Tchernobyl et Fukushima.

Je décide de braver le nuage et de prendre le premier train pour Lisieux, où j'arrive avec un jour d'avance.

Pour ne pas risquer d'être bloqué un temps indéfini à Rouen.

J'arrive en gare de Lisieux qui semble désaffectée et en travaux comme si elle avait été dévastée par l'usure du temps.

Nous sommes au pied de la Basilique.

Je chantonne Eksassaute de MC Solaar (1).

Et je pense à mes amis confinés à Rouen et aux enfants qui s'amuse de ne pas être à l'école mais qui doivent rester à la maison.

Et une des questions qui va se poser rapidement va être celle « du droit au retrait » pour mon ami enseignant, dès le lundi suivant.

Et celle cruciale de quitter la ville pour s'en éloigner le plus possible.

Et je pense à la fuite de Freud pour Londres.

Il passera à Kehl le 5 juin 1938 (une plaque a été apposée à la gare de Kehl par le Dr Knebusch- 5) pour mourir à Londres le 23 septembre 1939, le jour du Yom Kippour.

Sa famille est progressivement arrachée aux griffes des nazis sauf « les quatre vieilles femmes », comme il appelle ses sœurs qui mourront dans des camps.

Je pense à l'ouragan Katarina qui s'est abattu sur la Louisiane le 29 août 2005.

« La première leçon à retenir, c'est qu'un cataclysme s'acharne de préférence sur ceux qui n'ont rien, ou pas grand chose. En témoignent les images, diffusées en boucle à l'époque, de ces milliers de survivants qui, faute de posséder une voiture, et donc incapables d'évacuer la ville par leurs propres moyens, s'entassaient au stade du Superdome et au Convention Center dans des conditions épouvantables. « La loi martiale était proclamée, à tous les carrefours il y avait des policiers et des militaires qui pointaient leurs armes sur nous, mais personne pour nous aider(...). Un de mes jeunes voisins s'est introduit dans un magasin abandonné pour se procurer des vêtements secs et il a été abattu, comme un chien. On n'a jamais su combien les forces de l'ordre avaient fait de victimes ». (6)

14 ans plus tard, à Rouen, « cette atmosphère anxiogène a déjà fait fuir « les gens qui le pouvaient ». Ceux « des beaux quartiers » rouennais, dotés d'un capital financier et d'un « niveau d'information assez élevé » pour quitter la ville. » (7)

« La tempête du siècle a créé l'occasion du siècle », a-t-on pu dire à La Nouvelle Orléans après Katrina, pour se débarrasser d'environ 100 000 habitants parmi les plus pauvres qui ne sont jamais revenus.

C'est ce type de constat qui me désole qui confirme l'inégalité des chances même face aux catastrophes naturelles ou industrielles.

Selon que tu seras puissant ou miséreux.

Georges Yoram Federmann
(Strasbourg, le 7 octobre 2019)

(1) <https://www.youtube.com/watch?v=ish8vVuNJ60>

(2) <http://didier.durmarque.com/>

(3) <https://newscenter.lubrizol.com/news-releases/news-release-details/fire-lubrizol-rouen-france-site>

(4) https://fr.wikipedia.org/wiki/Directive_Seveso
L'Alsace compterait 37 sites « Seveso Haut »
<https://france3-regions.francetvinfo.fr/grand-est/37-sites-seveso-alsace-classes-seuil-haut-site-lubrizol-rouen-1728387.html>

(5) https://commons.wikimedia.org/wiki/File:Bahnhof_Kehl_Tafel_Sigmund_Freud_5_Juni_1938.jpg

(6) Olivier Cyran, Comment tuer une ville, Le Monde Diplomatique, Décembre 2018, page 12.

(7) Anaïs Moran, On me dit que mes résultats d'analyses sont inaccessibles, Libération, 2 octobre 2019



Apricale, octobre 2019

Colloques & Congrès

Post-annonces

Good Practice Services: Promoting Human Rights & Recovery in Mental Health, Trieste 23-26 September 2019

The meeting of Franco and Franca Basaglia International School “The Practice of Freedom” is organized by WHO Collaborating Centre for Research and Training in Mental Health ASUI Trieste with World Health Organization and will feature WHO QualityRights Programme, its implementation in Europe and globally, as well as the new WHO initiative to identify examples of good practice community based services that respect the rights and promote recovery.

Services and supports that:

- are people-centred
- operate without coercion
- respond to people’s needs
- support recovery
- promote autonomy and inclusion in line with international human rights standards

The Trieste model and its regional developments will be presented as an example of whole system change.

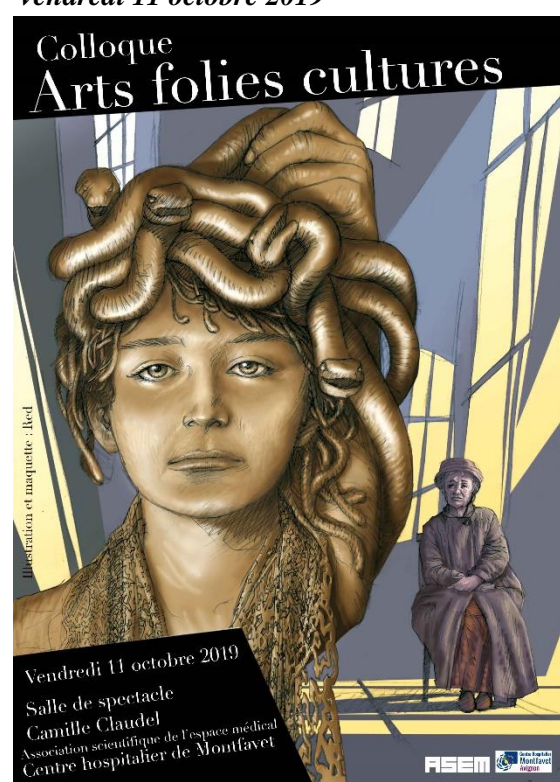
The meeting will also include:

- WHO QualityRights overview and global implementation
- WHO Euro QualityRights country presentations
- Meetings between national focal points and the experts of best practice modules
- The Trieste model and its implementation in the region and elsewhere in the world
- Recommendations of the phasing out of psychiatric hospitals
- Empowerment networks

- Good practices of social enterprises and job placement
- International cooperation (California, Argentina, UK, The Netherlands, Czech Republic among others)
- Study visits to Services in Trieste and the Region (on request-few places available)

Foreword, draft programme and info soon available on www.triestementalhealth.org

« Arts, Folies, Cultures » Montfavet (Avignon), vendredi 11 octobre 2019



Salle de spectacle Camille Claudel. Centre hospitalier de Montfavet.

Association scientifique de l'espace médical

Contact : didier.bourgeois@ch-montfavet.fr

Annonces

XXXIIIèmes journées de psychothérapie institutionnelle de l'AMPI

13003 Marseille, jeudi 17 et vendredi 18 octobre 2019

IFSI La Blancarde 59, rue Peyssonnel

LES SOINS EN PSYCHIATRIE – DU DESIR DE SOIGNER A LA RECHERCHE DU SENS DES SOINS

Voilà un titre bien modeste ! Il s'agit tout simplement de refonder une psychiatrie dont l'objet serait la relation et pas seulement le cerveau.

La plupart des lieux censés accueillir la folie sont en souffrance, mais ils sont encore là, présents. Nombre de congrès et journées professionnelles témoignent d'expériences thérapeutiques riches d'humanité avec de réelles rencontres malgré un contexte difficile, le désir de soigner étant encore le plus fort.

Défense maniaque ou pulsion de vie retrouvée que de suivre Antonio Gramsci « il faut allier le pessimisme de l'intelligence à l'optimisme de la volonté » ? N'est-ce-pas cette volonté qui anime le « Printemps de la Psychiatrie » mouvement promouvant un « renouveau des soins psychiques » ?

Hasard la sortie du livre de German E. Berrios, Professeur d'histoire et d'épistémologie psychiatrique à Cambridge « pour une nouvelle épistémologie de la psychiatrie » ? Un nouveau départ s'impose...

A concentrer son attention sur une supposée maladie du cerveau, la psychiatrie se déshumanise, le goût de l'autre disparaît, ainsi que l'intérêt de la rencontre, l'interrogation sur la personne, l'intérêt pour son histoire, le désir d'accueillir l'énigme de l'autre.....Et quid de l'engagement du soignant, de son implication dans le travail et donc de la réflexion nécessaire sur soi...Vaste chantier de reconstruction !

Venez nombreux à la réunion de chantier organisée par l'AMPI, le mouvement de

psychothérapie institutionnelle étant toujours présent pour travailler à la « bientraitance » des soignants, synonyme de « bientraitance » des patients...

Programme et bulletin d'inscription ci-après :
AMPI 2019 Argumentaire et programme

<http://lampi.fr/wp-content/uploads/2019/09/AMPI-2019-Argumentaire-et-programme.pdf>

AMPI 2019 Bulletin d'inscription

<http://lampi.fr/wp-content/uploads/2019/09/AMPI-2019-Bulletin-dinscription.pdf>

Participants à l'organisation de l'AMPI : Alain Abrieu – Evelyne De Fabrègues – Christiane Jacob– Hélène Moreau – Marie-France Negrel – Henri Sadaoui – Marie-Claude Taliana– Jacques Tosquellas – Antoine Viader – Christine Steinmetz. Avec des membres des CEMEA

AMPI Secteur 13

Téléphone : 0491969993

alain.abrieu@ch-edouard-toulouse.fr

christine.steinmetz@ch-edouard-toulouse.fr

marion.scheddel@ch-edouard-toulouse.fr

Chèque à l'ordre des CEMÉA-PACA à adresser à : CEMÉA-PACA

47, rue Neuve Sainte-Catherine-13007 Marseille

Téléphone : 0491542536

lsoussia@cemea-paca.org

24th Conference on Community Psychiatry, Addictology and Mental Hygiene,

Budapest, October 29th 2019

Co-organizer Institution: ELTE Eötvös Loránd University Faculty of Social Sciences Department of Social Work

1117 Bp XI^o, Pazmany-Peter setany, 1/A

The Role and Importance of Prevention and Mental Balance in Society

09.30 – 13.00 Plenary sessions

14.30 – 17.15 Workshops

17:30-18:00 Concluding plenary session

<https://www.facebook.com/EbredesekAlapitva>
<http://ebredesek.hu/> <http://www.nyitnikek.hu/>

**« L'Héritage de Basaglia »,
4^{ème} Rencontre internationale
« Entre deux Divans »,
Trieste, 19 & 20 décembre 2019**

ARGOMENTO ARGUMENT ARGUMENT
IT

Il mercoledì 11 settembre 2019, Cecilia Randich, Lorenzo Toresini e Gianluca Paciucci si sono incontrati alla Casa del Popolo a Trieste, per la preparazione del Convegno dei giorni 18 e 19 dicembre 2019. Il tema fra di loro concordato è quello della compatibilità o meno fra Psicanalisi e Deistituzionalizzazione. Agli inizi della chiusura del manicomio di Trieste (1971) infatti si comprese con chiarezza che la Psicanalisi non era compatibile con il lavoro per la chiusura del manicomio stesso. E ciò in quanto si trattava di dare la priorità agli ultimi. I pazienti più gravi e regrediti. Le porte chiuse, la contenzione (anche se a Trieste già non si legava, ma si usavano i letti a rete). A distanza di quasi cinquant'anni forse si può ipotizzare che il lavoro territoriale non sia in fondo più così incompatibile con una visione fenomenologica e, perché no, anche psicoanalitica della materia e delle pratiche.

Il tutto anche in riferimento alla storia di questa città, che è stata la prima al mondo a chiudere il manicomio, da un lato, ma anche dove venne introdotta la Psicanalisi da Edoardo Weiss. Ciò fece sì che la psicanalisi divenisse un argomento centrale nei dibattiti culturali della città, fino a che iniziò la letteratura su base psicoanalitica di Ettore Schmitz (alias Italo Svevo) e di James Joyce, che si precipitò a Trieste per scrivere il suo "Ulisses".

L'argomento tematico proposto è dunque: "Trieste, fra Deistituzionalizzazione, Fenomenologia e Psicanalisi". Si potrebbe anche invitare uno psichiatra – filosofo, quale

Mario Colucci (che opera nei Servizi qui a TS) e un filosofo, Pieraldo Rovatti.

Last but not least, non dimentichiamo che la città di Trieste, da sempre italiana, tuttavia contiene in sé sia l'Austria che l'Ungheria, per cui il "Divano" di Budapest trova qui la sua giusta collocazione.

Per quanto riguarda la "forma" si pensava al pomeriggio del 18 e alla mattina del 19. Si potrebbe anche proporre un concertino della "grande orchestra", che è un'orchestrina di matti furiosi (incluso il sottoscritto che suona il flauto, L.T.), che fanno parte di un club (il "club Zyp") che verrebbero evidentemente gratis a suonare.

La "Casa del Popolo" è anche dotata di un ristorante, che facilita gli intervalli e la ristorazione.

Lorenzo TORESINI (Trieste)

FR

Le mercredi 11 septembre 2019, Cecilia Randich, Lorenzo Toresini et Gianluca Paciucci se sont rencontrés à La Casa del Popolo à Trieste pour la préparation du Colloque des 18 et 19 décembre 2019. Le thème qu'ils ont retenu ensemble est celui de la compatibilité ou non entre Psychanalyse et Désinstitutionalisation. Aux débuts de la fermeture du manicomio (hôpital psychiatrique) de Trieste (1971), on comprit avec clarté que la psychanalyse n'était pas compatible avec le travail pour la fermeture de l'hôpital psychiatrique lui-même. En ceci qu'il s'agissait de donner la priorité aux derniers, soit aux patients les plus graves et les plus régressés. Et aussi à la question des portes fermées et de la contention (même si à Trieste on ne la pratiquait plus, mais qu'on y utilisait des lits-cage [Abolis en Hongrie en 2004 ou 2005]). A près de cinquante ans de distance, on peut peut-être faire l'hypothèse que le travail sur le territoire n'est plus à ce point incompatible avec une vision phénoménologique, et - pourquoi pas ? - même psychanalytique de la matière et des pratiques. Le tout s'inscrit aussi en référence à l'histoire de cette ville, qui a été d'une part la première au monde à fermer un hôpital psychiatrique,

mais aussi le lieu où la psychanalyse a été introduite par Edoardo Weiss. Ceci fit que la psychanalyse est devenue un argument central dans les débats culturels de la ville, jusqu'à ce que commence la littérature basée sur la psychanalyse d'Ettore Schmitz (alias Italo Svevo) et de James Joyce, qui se précipita à Trieste pour y écrire son Ulysse.

L'argument thématique proposé est donc : « Trieste, entre Désinstitutionalisation, Phénoménologie et Psychoanalyse ». Nous pourrions aussi inviter un psychiatre-philosophe comme Mario Colucci (qui travaille dans les services triestins) et un philosophe, Pieraldo Rovatti.

Last but not least, n'oublions pas que la ville de Trieste, italienne depuis toujours, contient toutefois en elle aussi bien l'Autriche que la Hongrie, ce pourquoi le « Divan » de Budapest trouve ici aussi sa juste place.

Pour ce qui concerne la forme de notre rencontre, nous pensions à l'après-midi du jeudi 18 et à la matinée du vendredi 19 décembre. Nous pourrions aussi proposer un petit concert du « grand orchestre », qui est un petit orchestre de fous furieux (y compris le signataire de ces lignes qui joue de la flûte, L. T.), qui font partie du Club « Zyp » et qui viendraient évidemment jouer sans demander de cachet.

La Casa del Popolo dispose d'un restaurant, qui facilitera la restauration et les pauses.

Quant à la visite du Parc de l'ex-hôpital S. Giovanni, elle pourrait avoir lieu le jeudi 19 au matin, guidée par Lorenzo Toresini.

ENG

On Wednesday September 11th, Cecilia Randich, Lorenzo Toresini and Gianluca Paciucci met in La Casa del Popolo in Trieste to prepare the meeting of Thursday 19th and Friday 20th of December 2019. The topic they chose together is about the compatibility of Deinstitutionalization and Psychoanalysis. When the closure of the manicomio (Psychiatric Hospital) of Trieste closed, it clearly appeared that Psychoanalysis didn't fit to the work of closure itself. The priority was for the lasts, that means for the most serious

and regressed patients. The question was also about closed doors and contention (even if contention wasn't practised anymore in Trieste, but beds with nets were used). After almost 50 years, we can suppose that work on territory is not so much incompatible any more with Phenomenology and – why not? – Psychoanalysis.

The whole topic is also linked to the history of the city which was the first in the world to close a psychiatric hospital, but also the place where Psychoanalysis has been introduced by Edoardo Weiss. Therefore, Psychoanalysis became a central argument in the city, until the arrival of Psychoanalysis-based literature with Ettore Schmitz (alias Italo Svevo) and James Joyce who rushed to Trieste to write his Ulysses.

The proposed argument is: “Trieste, between Deinstitutionalization, Phenomenology and Psychoanalysis”. We could also invite a Psychiatrist-philosopher like Mario Colucci (working in the departments in Trieste), and a philosopher, Pieraldo Rovatti.

Last but not least, don't let us forget that Trieste, Italian forever, also contains Austria and Hungary: therefore the “Divan” of Budapest is also at its right place here.

We thought about organizing the meeting on Thursday 18th afternoon and Friday 19th morning. We could also propose a little concert by the “Big Orchestra”, which is a small orchestra of raving mad people (among them the author of these lines, L.T.) belonging to the “Zyp Club” and which would of course come to play for free.

La Casa del Popolo has a restaurant, which will make meals and breaks easier.

The visit in the Park of S. Giovanni with Lorenzo Toresini could be on Thursday 19th in the morning.

CeciliaRANDICH

ceciliarandich@hotmail.com

Lorenzo TORESINI lorenzotoresini@libero.it

Gianluca PACIUCCI rosa1914rossa@yahoo.it

JeanYves FEBEREY

jeanyves.feberey@wanadoo.fr

20.09.2019

« *Un Divan sur le Danube* » 2020
 17^{ème} Colloque International de
*Psychiatrie, de Psychanalyse et de
 Psychologie clinique & Expositions
 d'arts plastiques associées*
 Association *Piotr-Tchaadaev, Instituts,
 Institutions et Associations partenaires*
 Budapest, 19-22 mai 2020

For any information or lecture proposition,
 please write to: piotr-tchaadaev@wanadoo.fr

Nouvelles d'Italie

Partage de Salvatore Panu

Salvatore Panu torepanu@tiscali.it

11.12.13 OTTOBRE 2019
 APPUNTAMENTO NAZIONALE

I N V I T O

VENERDI' 11 OTTOBRE, ORE 18.00
**TOGLIATTI, IL REALISMO DELLA POLITICA.
 UNA BIOGRAFIA**
 FONDAZIONE DUEMILA, PIAZZA DELL'UNITA', 4
 Presentazione del volume di **Gianluca Fiocco**,
 Università degli Studi di Roma Tor Vergata.
 Ne discutono con l'autore:
 Daniele Menozzi, Scuola Normale Superiore
 Giuseppe Vacca, storico Fondazione Istituto Gramsci
 Presiede: **Roberto Finzi**, storico Università di Bologna

19.30 CENA Il ricavato sarà devoluto per il progetto di
 riqualificazione della Casa del Popolo al Battiferro. E' gradita la
 prenotazione

21.00 Canzoni popolari sul lavoro. Con Salvatore Panu,
 fisarmonica e voce.

LA NOTTE ROSSA 2019
 POPOLI E DIRITTI
 BOLOGNA



www.fondazioneuemila.org
www.lanotterossa.it

<https://fondazioneuemila.org/html/images/PDF/programma%20NRnuovo.pdf>




Ad Avigliana (TO), presso la Casa di Carità, in
 Via IV Novembre 19

L'associazione Lisangà culture in movimento ti
 invita ad una giornata di conoscenza ed
 approfondimento

Cell 3500833283 - Mail lisanga.cim@tiscali.it

Frammenti di Canto Sociale

Sabato 12 Ottobre alle ore 21:00
 presso la **Taverna Tortuga**
 (frazione Vernetto 18/q, Chianocco, TO)
 con **Salvatore Panu** (fisarmonica e voce)
 in collaborazione con
 l'associazione
Lisangà



Il Volantino Europeo

*Bulletin internautique trimestriel
 de l'Association Piotr-Tchaadaev*

9, rue du Parc-de-Clagny, 78000 Versailles
 Président d'honneur : Alexandre Nepomiachty
 N° FMC Piotr-Tchaadaev 11 78 0511778

Prochaine livraison
 prévue en décembre 2019 ou janvier 2020
 Merci d'adresser vos propositions d'articles
pour le 30 novembre 2019
 Toute correspondance ou article est à adresser
 à Jean-Yves Feberey Secrétaire de Rédaction
 provisoire (depuis 2003)
jean-yves.feberey@wanadoo.fr
piotr-tchaadaev@wanadoo.fr

<https://piotr-tchaadaev.org/un-divan-sur-le-danube-2019/>